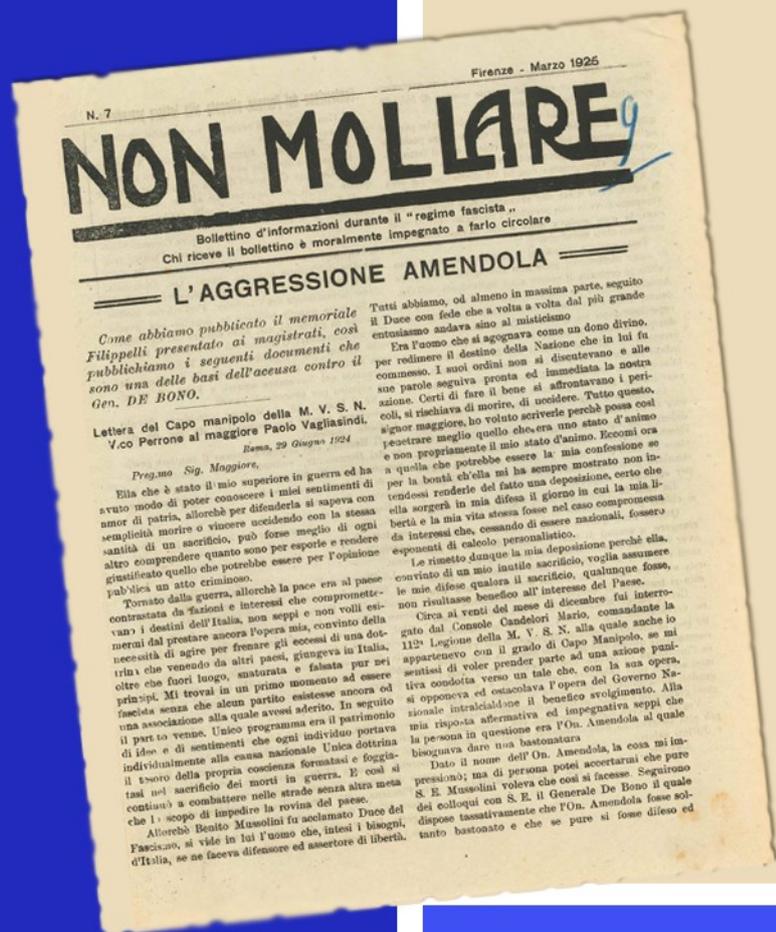


# 143

FCL ISSN 2975-1578

# nonmollare

quindicinale post azionista



lunedì 05 febbraio 2024

# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 143, 05 febbraio 2024

Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese

Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Supplemento on line di "critica liberale"

Direzione e redazione:

via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011

[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile: Enzo Marzo**

**Comitato di Direzione: Paolo Bagnoli -**

**Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro**

**Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto**

**“non mollare” del 1925.** Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### la vita buona

05. valerio pocar, *mentite, mentite, qualche cosa resterà*

### la biscondola

07. paolo bagnoli, *una sentenza con le braccia alzate*

### astrolabio

09. riccardo mastrorillo, *vieni avanti salvini*

11. maurizio fumo, *iudex domesticus*

16. raffaello morelli, *osservazioni sulla libertà di informazione*

### risorgimento liberale

14. petizione per fermare l'autonomia differenziata

15. antonio caputo, *contro la secessione eversiva di calderoli*

& c.

### cosmopolis

18. angelo perrone, *ebrei e arabi, i vuoti di memoria e l'errore di tirare in ballo hitler*

21. roberto fieschi, *le perenni infamie contro gli ebrei*

### lo spaccio delle idee

24. antonio pileggi, *benjamin constant - italia, libertà, parlamento*

29. pietero polito, *una riflessione di bobbio sulla pace*

31. marco cianca, *l'addio di albertini e il saluto romano*

32. attilio tempestini, *sul diritto (ma anche, sul dovere) di andarsene*

33. filippo senatore, *la ritrosità e l'umanità nel racconto partigiano di fallai*

### 35. comitato di direzione

### 35. hanno collaborato

### in vetrina

38. piero gobetti, *carteggio 1924* - a cura di ersilia alessandrone perona

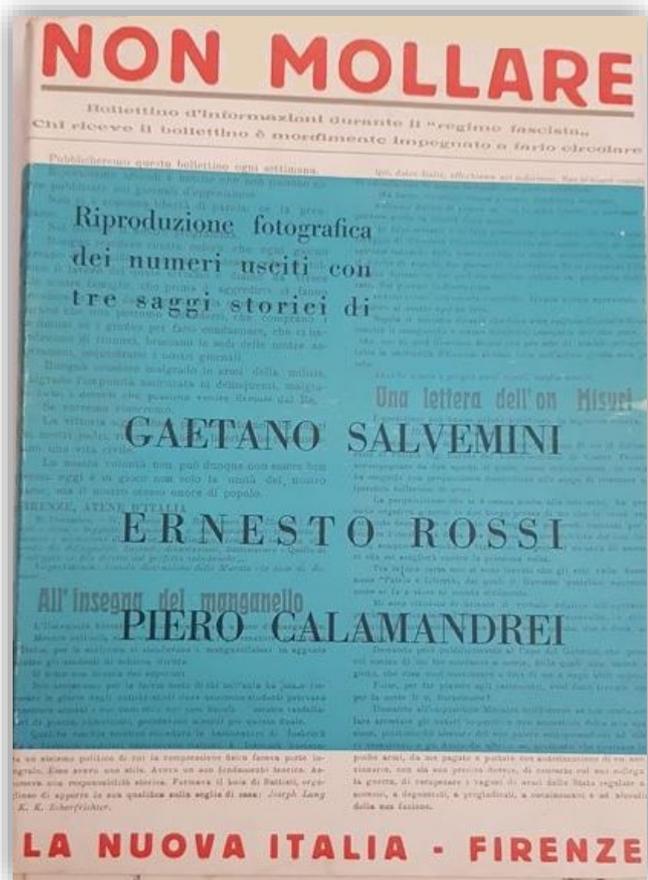
39. piero gobetti, *matteotti* - prefazione e cura di paolo bagnoli

### 06. bêtise d'oro

### 08-10. spirito critico

*finalmente l'egemonia della cultura di destra*

### 17. bêtise





Associazione Nazionale del Libero Pensiero "Giordano Bruno"

Fondata nel 1906

[www.periodicoliberopensiero.it](http://www.periodicoliberopensiero.it)

# NEL NOME DI GIORDANO BRUNO

Roma Campo de' Fiori  
17 febbraio 2024-ore 17.00

*Dignità*  
*Laicità*  
*Democrazia*



## *Cerimonia*

Deposizione corone di alloro e interventi istituzionali  
Esibizione della Banda Musicale del Corpo di Polizia Municipale di Roma Capitale

## *Convegno*

### **Relazioni**

**Maria Mantello:** *Nel nome di Giordano Bruno né dogmi né padroni*  
**Ciro Asproso:** *Giordano Bruno e il senso della filosofia*  
**Antonio Caputo:** *Nel baluardo della nostra Costituzione repubblicana*

### **Recitativi a cura di Annachiara Mantovani**

*Esibizione cori di canti popolari nella continuazione dello spirito bruniano*  
diretti da Sara Modigliani



ROMA  
CAPITALE



Centro Internazionale di Studi  
Telesiani Bruniani Campanelliani  
"Alain Segonds Giovanni Aquilecchia"



Libero  Pensiero  
Periodico culturale

Info: 3297481111; [liberopensiero.giordanobruno@fastwebnet.it](mailto:liberopensiero.giordanobruno@fastwebnet.it)

# LE FRECCE DI CRITICA LIBERALE

La Fondazione Critica liberale ha inaugurato una nuova collana di pubblicazioni, “Le frecce”, piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un’ideale prosecuzione dei “Quaderni di Critica”, [rintracciabili sul nostro sito.](#)

USCITO IL QUINTO NUMERO:

*dalla Costituente alle bicamerali*

## **SULLA FORMA DI GOVERNO**

a cura di **RICCARDO MASTRORILLO**



**scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale**

- [\*dalla Costituente alle bicamerali SULLA FORMA DI GOVERNO\*](#)
- [\*ALLA RADICE DELLA GUERRA\*](#)
- [\*SALVEMINI E LE LIBERTÀ DI RELIGIONE\*](#)
- [\*DUGIN, UN NEMICO DEL LIBERALISMO\*](#)
- [\*QUADERNO GOBETTIANO 1\*](#)

## la vita buona

# mentite, mentite, qualche cosa resterà

valerio pocar

Viviamo in un'epoca nella quale la comunicazione e la narrazione sembrano contare più della realtà, ma non significa che i fatti non esistano. Invadere la testa dei consumatori istillando l'idea che la felicità stia in un biscotto non significa che, magari infelici, non si debba mangiare anche qualcos'altro.

Da sempre, il potere ha costruito la sua immagine sulle fandonie. Ci sembra che questo governo stia coltivando questa pratica in modo particolarmente assiduo. I più anziani ricorderanno il titolo di un film, credo modestissimo, di diversi decenni fa che suggeriva che un militare non dovrebbe arrendersi mai, neppure di fronte all'evidenza, la quale, con una certa sfrontatezza, deve essere semplicemente negata.

Insomma, pare proprio che il rispetto vuoi della verità vuoi soprattutto di coloro ai quali ci si rivolge sia considerato irrilevante: basta parlare con sicumera, senza arrossire, come pur si dovrebbe. In buona sostanza, questo governo mostra di condividere l'opinione (non nuova, peraltro, che taluno già espresse nell'endiadi "bastone e carota") che il popolo sia bue, assunto che sta alla base della sua idea di democrazia. Purtroppo, gran parte dei mezzi d'informazione, peraltro seguiti da una minoranza, ha rinunciato a fare informazione e la larga maggioranza della popolazione ha rinunciato a informarsi e a ragionare sui fatti sicché mentire è agevole, sia dicendo cose false sia tacendo cose vere, magari parlando d'altro.

Che un qualsiasi governo, rispetto alle scelte che adotta, vuoi condivisibili vuoi sciagurate, cerchi di giustificarle tacendone gli aspetti negativi e magnificandone altri, positivi o negativi che siano, è fenomeno che non sorprende. Sorvoliamo, dunque, sulle numerosissime scelte di *questo* governo che ci sembrano sciagurate, dalla benevolenza verso gli evasori fiscali alla *flat tax*, dalle politiche sull'immigrazione, dai balneari ai tassisti, alle poco motivate strette repressive, e via dicendo. L'elenco è assai lungo e non si sa da che parte cominciare e tanto meno, purtroppo, dove finire.

Il trucco delle bugie funziona per varie ragioni, non solo perché ogni scelta governativa, anche se sciagurata, assicura qualche privilegio a questo o a quello, ma soprattutto perché quella che si autodefinisce (ancora una bugia) maggioranza si rivolge solo alla minoranza che la sostiene, giacché due quinti degli elettori, delusi dalla politica, né li ascoltano né se ne occupano, cioè si fanno gli affari loro, convinti che la "politica" (che cosa sarebbe, esattamente?) non faccia appunto i loro interessi, come in effetti non fa.

Ciò non vuol dire che tra le bugie e i fatti non ci sia, insormontabile, qualche differenza oggettiva. Fermiamoci solo un attimo sui grandi progetti della triplice governativa. La riforma costituzionale del premierato interessa un'unica persona, la quale mente dicendo che la riforma stessa non altererebbe per nulla l'assetto istituzionale, ma garantirebbe la stabilità del governo, fingendo di non sapere che, fino a una certa "discesa in campo" i governi erano assolutamente stabili, anche se il presidente del consiglio cambiava assai di frequente. Un'altra forza di governo plaude alla "autonomia differenziata" e, riprendendo una poco credibile istanza di decenni or sono, asserisce ch'essa porterebbe solo benefici e a tutte le ragioni, salvo dimenticare che un partito che si è rivolto, non senza successo, al Paese intero ritornerebbe a rivolgersi a una minoranza geografica privilegiata (meglio primi a Venezia o a Bologna che secondi a Roma). Un'altra forza di governo insiste prioritariamente sulla riforma dell'amministrazione della giustizia, in nome di un preteso garantismo, trascurando il fatto che la ragione di questa battaglia è deceduta diversi mesi or sono (la fisica descrive la legge d'inerzia). Queste riforme dovrebbero costituire la "madre" di tutte le altre: prepariamoci al peggio.

Mentre da un lato ci si vanta di successi, veri o immaginari, dall'altro, però, si sorvola sui veri problemi che gravano su questo Paese. Ci si vanta della crescita dell'occupazione, non di quella giovanile però, ma si trascura di descrivere la qualità dell'occupazione stessa e quale ne sia il motore (per esempio, il cosiddetto effetto-Fornero, ossia la

stretta sulle pensioni) e si sorvola sugli incidenti e le morti sul lavoro che si perpetuano. Si negano i tagli alla sanità pubblica, ma ci guarda di dire quanto l'inflazione abbia ridotto i finanziamenti effettivi di un servizio che sta andando a rotoli. L'istruzione, poi, è un tasto che è meglio non toccare.

La qualità della vita di grande parte dei cittadini ne risulta compromessa, ma si asserisce che l'economia italiana va a gonfie vele. Per una minoranza dei cittadini sarà anche vero, ma che dire dei salari e delle pensioni che non recuperano l'aumento del costo della vita? del fatto che più di un milione di lavoratori risultano sottopagati? della povertà che va crescendo e tocca milioni di famiglie che si trovano in difficoltà, quando addirittura non debbono confidare nella carità pubblica e privata? del debito pubblico che continua a crescere? delle disuguaglianze che non solo non diminuiscono, ma si consolidano, per cui il cinque per cento delle famiglie detiene la metà della ricchezza? del favore verso gli evasori, per mezzo di una pletora di provvedimenti, mentre si continua a tartassare i redditi fissi? della vendita o svendita di quote delle partecipate, giusto per fare cassa? dei giovani ingegni che a decine di migliaia fuggono all'estero per trovare un lavoro soddisfacente e una giusta remunerazione? Potremmo continuare ancora per un pezzo, ma fermiamoci qui, per carità di "patria".

In conclusione, non si vive di solo pane, è vero, ma, se dobbiamo stringere la cinghia, almeno vorremmo evitare di nutrirci del companatico delle bugie. L'asino, utile, paziente e bastonato (Podrecca), non si ribella, perché, imbonito o indifferente: vede il disagio come unicamente suo e si rassegna. Chissà se il mite asinello, un bel giorno, non si deciderà a usare le zampe posteriori per calciare, magari poi tagliando soddisfatto?



## bêtise d'oro

**NON CE NE FACCIAMO UNA RAGIONE**

*«Tante le rinunce per me e mia sorella, come fare shopping in centro».*

Arianna Meloni, sorella, responsabile della segreteria politica di Fratelli d'Italia, congresso di Firenze; Today - 24 gennaio 2024

**OCCORRE  
FUGARE DAL  
CUORE DEGLI  
UOMINI  
L'IDOLO  
IMMONDO  
DELLO STATO  
SOVRANO.**

*Luigi Einaudi*

## la biscondola

# una sentenza con le braccia alzate

### paolo bagnoli

In una libera democrazia vi è libertà di espressione e di parola. Niente può sfuggire all'esercizio di tale libertà. Comprese le decisioni della giurisdizione facendola finita con l'ipocrisia per cui ciò che decide la magistratura si applica e non si discute. Un dire sconsigliato, peraltro, dai fatti visto che tante decisioni che hanno portato a condanne ingiuste o a archiviazioni sono state riaperte proprio perché se ne è discusso.

Una società liberale che non discute e non accetta la critica, finisce per non esserlo più. Una società nella quale prevale l'insofferenza per la libertà della stampa – intendiamoci, talora anche questa la butta di fuori, ma ciò non giustifica che le si voglia mettere la mordacchia – cammina a passi veloci verso quella “democrazia illiberale” già affermata in Europa. L'Ungheria ne rappresenta lo Stato vessillifero.

Ora, poiché la libertà di pensiero è garantita dalla Costituzione ce ne avvaliamo e diciamo che, a nostro avviso, la sentenza della Cassazione ha più un sapore politico che giuridico: il saluto romano non rappresenta un reato se è commemorativo poiché, a differenza di quanto ritenuto dai giudici di Milano, privo di conseguenze concrete per la democrazia e la comunità. E fino a qui siamo nell'ambito della legge Mancino.

Riferendosi, invece, all'altra legge in materia, la legge Scelba che individua un reato nell'apologia di reato, si è sentenziato che essa deve rappresentarsi nella realtà ed essere applicata solo quando «si concretizzi un pericolo reale per la Repubblica». Ci sembra una sentenza che odora dello spirito del tempo presente, dell'Italia che avverte il cambiamento di clima politico e, quindi, si fa cauta, morbida; che, insomma, adotta una postura tipicamente italiana di cautela e, sostanzialmente, di non creare problemi al manovratore.

Le braccia alzate a Milano per ricordare Sergio Ramelli, Enrico Pedenovi e Carlo Borsani vittime di un estremismo di sinistra violento che era stato perseguito come reato; non è certo l'unico caso, ma

adesso chi è stato imputato dovrà essere prosciolto. A Roma il destro alzato per Franco Bigonzetti, Francesco Ciavatta e Stefano Recchioni – i morti di Acca Larenzia nel 1978 – a coloro che sono stati identificati dalla Digos non dovrebbe succedere niente a meno che non se ne stabiliscano le intenzioni; si badi bene, non solo loro ma di un'intera falange nera se mai tutti volessero ricostituire il fascismo.

Siamo all'assurdo: è una sentenza libera tutti. Naturalmente hanno esultato quelli di Casa Pound, Ignazio La Russa, Tommaso Foti capogruppo di Fdi che tutti gli italiani conoscono poiché non c'è telegiornale della sera che non si apra con lui che passeggia per strada, oppure sia seduto in Parlamento, che, quasi sempre, rilascia dichiarazioni sulfuree a difesa del governo, ma che politicamente incidono come l'acqua sul marmo.

La criticiamo, ma rispettiamo la sentenza dei supremi giudici. Tuttavia, non possiamo tacere la nostra preoccupazione per la deriva che il governo imprime all'Italia nella paranoia di essere “sotto attacco” come ha dichiarato Arianna Meloni la cui sorella, al domanda-risposta di pochi giorni orsono, ha parlato con sgrammaticature politiche che confermano la nostra preoccupazione. La velina del sottosegretario Fazzolari poi ci dice, al di là di tutto e oltre a tutto, della debolezza di questa classe politica e delle paure che serpeggiano nella maggioranza e della necessità che i parlamentari e i giornalisti “fratelli” non deraglino, si compatino nelle parole, non si stanchino nel vedere chi è all'opposizione solo un nemico e, quindi, da trattare senza rispetto e, magari, si rincuorino perché oramai anche il saluto romano è stato sdoganato. Tutto ciò che è “governo” assume sempre più profilo autoritativo; l'accaparramento di ogni posto di livello che si libera deve essere conquistato a fini punitivi verso coloro che lo detenevano prima; in nome dell'antiegemonia l'amichettismo emerge tutto quanto riporta politicamente alla presidente del consiglio. La parola d'ordine è di non fare prigionieri. Chissà se lo richiede l'orgoglio italiano.

In occasione del giorno della memoria si è alzata forte e autorevole la parola del presidente Mattarella; un discorso da tenere a mente per chi non osa nemmeno pronunciare la parola fascismo e ha il culto del capo; un discorso repubblicano nel senso più pieno e vero del termine; un discorso che dovrebbe essere letto e commentato nelle scuole. Un discorso, infine, che fa capire cosa significhi, moralmente e storicamente, appartenere alla democrazia repubblicana.



**spirito critico  
finalmente l'egemonia della cultura di destra**



astrolabio  
**vieni avanti salvini**  
riccardo mastrorillo

Secondo fonti attendibili, ma che non riveleremo, nemmeno sotto tortura, destano grande apprensione nei vertici della Lega, sondaggi elettorali che vedono la stessa Lega in vertiginoso calo di consensi. Eppure, a noi osservatori attenti, e severamente critici, ci sembra che la “sindrome del Papeete” si sta pericolosamente ripetendo nelle esternazioni dell'attuale (per quanto tempo ancora?) leader della “Lega per Salvini premier”.

Non ci stancheremo mai di ripetere la nostra assoluta e trasversale contrarietà ai partiti che inseriscono il nome del leader nella loro definizione o peggio nel loro simbolo, legando ad una persona e non a una idea politica, la loro offerta politica. In evidente sfregio dell'articolo 49 della Costituzione e soprattutto del valore che i padri Costituenti vollero assegnare ai Partiti politici, affidando loro l'organizzazione dell'attività politica dei cittadini al fine di concorrere a **determinare la politica nazionale**. Qualche giorno fa l'amico e mentore Pino Pisicchio in un lucido articolo su “La Gazzetta del Mezzogiorno” scriveva: *«Spiegavano nelle scuole di politica allestite dai partiti, prima che diventassero solo il participio passato del verbo partire per poi scomparire nel nulla, che la politica è il comparto dell'attività umana con la più evidente attitudine geometrica. È, infatti, uno spazio che non tollera il vuoto: se i partiti si dileguano, qualcosa d'altro ne prenderà il posto»*.

Diciamo la verità la Lega non ha mai rappresentato una cultura politica definita, ma certo, per quanto indefinita, è triste che sia oramai rappresentata dalle esternazioni periodiche del suo capo. Ogni giorno Salvini si fa avanti con una sua esilarante esternazione, quasi sempre collegata a progetti impraticabili: come il Ponte sullo Stretto. O proposte irricevibili, come il condono su qualunque cosa, l'eliminazione delle tasse e il paradiso per tutti o la continua negazione di fatti incontrovertibili: come i cambiamenti climatici.

Senza alcuna remora Salvini nega le convinzioni scientifiche e bolla come complotto della sinistra qualunque tesi che si oppone ad un principio semplice e forse anche largamente condiviso:

“faccio quello che mi pare”. Così nel 2019 in pieno delirio di onnipotenza aprì una crisi di governo, sicuro di immediate elezioni politiche anticipate, chiedendo agli elettori “pieni poteri”, senza neanche spiegare per fare cosa. Il risultato fu perdere il primato di “primo partito” ottenuto alle elezioni europee (34,6%) di quell'anno e incrementato in tutti i sondaggi fino a quel momento, per poi ottenere alle elezioni politiche anticipate del 2022, sempre causate da una crisi in cui lui ha avuto un ruolo centrale, un misero 8%, cioè quanto prese il povero Bossi nel 2008.

Mentre tutta Europa si indigna per una giovane attivista trascinata in catene in un tribunale di Budapest, lui preferisce condannarla pubblicamente accusandola di fatti, per i quali lei è stata assolta. Mentre in questo preciso istante sto personalmente facendo uno sforzo faticoso, per evitare qualsiasi eccesso nei commenti sulla sua persona, al fine di evitarmi una querela per diffamazione, il Ministro della Repubblica, forte delle sue garanzie parlamentari, può impunemente insultare e vituperare chiunque. Ovviamente non mancano nelle esternazioni di Salvini richiami alla presunzione d'innocenza, la presunzione d'innocenza, nella concezione salviniana, si applica però solo agli alleati di coalizione. Non possiamo dimenticare le invettive contro la magistratura Apostolica accusata di parzialità attraverso un video, postato proprio da Salvini, in cui appare ad una manifestazione. Se postassi un video di un magistrato credo che nell'arco di poche ore verrei portato in questura e interrogato, ma io sono solo un cittadino qualunque... Eppure Salvini è sotto processo per sequestro di persona, il suo partito è stato condannato a risarcire lo stato di ben 49 milioni di euro, comodamente dilazionati in 80 anni.

Insomma Salvini incarna l'immagine di chi usa il potere senza remore allontanando sempre di più la politica dai cittadini, a quale cittadino multato o condannato a restituire una somma di denaro è stata concessa una dilazione così generosa? Quasi ogni giorno Salvini fa affermazioni con modalità e contenuti che nessun semplice cittadino potrebbe

mai fare, e non si ferma nemmeno quando viene smentito, anzi in genere, di fronte alle smentite, rilancia con ulteriori invettive condite con notizie parziali, acconciate allo scopo di mettere in cattiva luce i contraddittori.

Ma alla fine resta il vuoto.... quel vuoto che, come ci insegna Pisicchio, viene sempre riempito da altri.



## LA BANDA DEI QUATTRO

**SALVINI**, il secessionista, il sovranista, l'estremista di destra, l'europaista, l'antieuro, il novax, l'antiponte, il proponte, il pro 30km/h, l'anti 30km/h, il pro-Putin, il pro-Rummo.

*«Non ci avranno, noi prevarremo. Ci possono volere giorni, mesi, anni, ma alla fine arriviamo. La storia insegna: Galileo Galilei aveva ragione. Lo hanno processato, lo hanno incarcerato, ne hanno chiesto l'abiura, ma se uno ha ragione e sa di essere da parte della ragione, non abiura, non retrocede, non cambia casacca, non abdica, non lascia che vincano altri. Io sto facendo quello che sto facendo per i miei figli».* 27 gennaio 2024

versione "Carosello" leghista: *alla faccia di quelli che vogliono la farina d'insetti, i vermi, i grilli, le cavallette... w la nostra pasta».* Salvini, mentre fa pubblicità (a pagamento?) al pastificio Rummo - 18 gennaio 2024

versione "slurp Sechi-Sallusti": *«Silvio, precursore, innovatore, genio rivoluzionario innamorato dell'Italia, caro e indimenticabile amico. Ci manchi tantissimo, ma continui a ispirare il nostro cammino, ogni giorno. Avanti insieme, nel tuo nome».* X - 26 gennaio 2024

**BANDECCHI**, fondatore dell'Università degli Studi Niccolò Cusano

versione "gentiluomo di campagna": *«La signora va abbattuta, faccia silenzio»* (contro la deputata cosentina Anna Laura Orrico) - *«Me ne comincio un po' a fregare delle donne che hanno sensibilità. Le donne hanno più diritti di me, hanno troppa sensibilità. Ne avete troppa, gli uomini non possono più aprire bocca».*

versione statista: *«Rivendico tutte le mie parole, una per una. Un uomo normale guarda il culo di una donna e forse ci prova: se ci riesce se la tromba, altrimenti torna a casa. Offendetevi quanto cazzo vi pare».* *«Lei ha mai tradito la sua fidanzata? Deve cominciare a tradirla, senno non è uno normale, prima o poi la ammazza».*

**SGARBI**, sottosegretario al turpiloquio

versione "esibizionista": *«Se muori sono contento, adesso tiro fuori l'uccello e lo mandate in onda».* *«Se lei fa un incidente e muore io sono contento. Non rompa le palle a me, faccia di merda. Si tolga dai coglioni»*, rivolgendosi al giornalista di Report.

**VANNACCI**, generale al contrario

versione "inquisitore": *«Le femministe? Moderne fattucchiere. Le donne non sono come gli uomini».*

## astrolabio

# iudex domesticus

### maurizio fumo

In tema di giustizia le proposte di legge costituzionale 23 Costa, 434 Giachetti, 806 Calderone, 824 Morrone sono - quasi interamente - sovrapponibili.

Esse prevedono modifiche agli artt. 87, 104, 105, 106, 107, 110, 112 della Costituzione, oltre – caso mai visto – l'introduzione di un “bis” e di un “ter”: 105 bis, 105 ter.

In sintesi: A) concorsi separati per aspiranti Giudici e PM, B) CSM separati, entrambi presieduti dal Presidente della Repubblica, con vicepresidente “laico” (così come è attualmente), tranne che nella proposta Calderone che vuole il primo presieduto dal Presidente della Cassazione, il secondo presieduto dal Procuratore generale della Cassazione) C) aumento nei due CSM della quota dei componenti di nomina politica e diminuzione dei componenti eletti dalla magistratura, D) possibilità che il Parlamento immetta nei ruoli della magistratura (in tutti e tre i gradi di giudizio e, apparentemente, senza limiti numerici) avvocati e professori universitari, E) competenza esclusiva del Parlamento nell'indicare l'ordine in cui i reati devono essere perseguiti.

Come si vede, pertanto, la separazione delle carriere è solo uno dei “piatti” del *menu* riformista e, sembrerebbe, nemmeno il piatto forte. Non è certo azzardato affermare che, attraverso il grimaldello della separazione delle carriere, si vuole riscrivere l'intero assetto dei rapporti tra potere politico e potere giudiziario (alcuni dicono “ordine” giudiziario, ma un ordine che esercita in esclusiva un potere è ... un potere!).

A tutto vantaggio del primo, *ça va sans dire!*

In realtà, se l'intento dichiarato fosse effettivamente quello che si intende perseguire, la separazione “ufficiale” delle carriere tra giudice e pubblico ministero non avrebbe (ormai) ragione di essere. Infatti, in base al quadro normativo oggi in vigore, è in atto una separazione delle funzioni così radicale e rigida che il passaggio da una funzione all'altra (già limitato numericamente) comporta tali difficoltà e un così alto prezzo da pagare che essa quasi non si verifica più. Come sappiamo, infatti, tale passaggio implica, oltre a varie difficoltà, principalmente l'obbligo (condivisibile) di

trasferimento del magistrato nel distretto di altra corte di appello, il che – nella maggioranza di casi – significa il trasferimento, armi e bagagli, in altra regione.

Quanto al fatto che sarebbe inaccettabile (anche per una questione di immagine) che giudice e PM appartengano allo stesso ordine professionale, l'argomento, come dicono i legulei, prova troppo, in quanto anche giudice di tribunale e giudice di appello appartengono allo stesso ordine e lo stesso dicasi per giudice di appello e giudice di cassazione. Dunque, si tratta sempre di “colleghi” che valutano l'operato di altri “colleghi”.

È per altro erroneo ritenere che la terzietà del giudice (art. 111 Cost.) imponga tale separazione, sia per la ragione appena esposta (non sarebbe “terzo” neanche il giudice sovraordinato che giudica la sentenza del giudice del grado precedente), sia perché terzietà essenzialmente significa possibilità per il giudicante di formarsi un'opinione sui fatti di causa, indipendentemente dalle tesi delle parti contendenti. E ciò è esattamente quello che si verifica nel dibattimento perché il giudice non ha un “canovaccio” già scritto da seguire e semplicemente da verificare (come avveniva nel precedente codice di procedura che prevedeva la sentenza-ordinanza di rinvio a giudizio scritta dal giudice istruttore), ma vede le prove formarsi innanzi a sé, nel pieno contraddittorio delle parti. Dunque un concetto dinamico e funzionale (e non meramente formale, “di immagine” e, tutto sommato, molto elementare) della terzietà.

D'altra parte questo è quello che si legge nel comma 2 dell'art. 111 Cost. «*Ogni processo si svolge nel contraddittorio tra le parti, in condizioni di parità davanti a un giudice terzo e imparziale*». Insomma: è la imparzialità che determina la terzietà, non il contrario. Si può essere terzi (né accusatore, né difensore) senza essere imparziali (esempio un giudice nominato dal potere esecutivo). Terzietà e imparzialità costituiscono, in altre parole, un'endiadi: il giudice è terzo in quanto imparziale ed è imparziale (nel nostro ordinamento) perché: 1) è nominato per concorso, 2) deve verificare la tesi di accusa in base alle prove che si formano in dibattimento (tanto ciò è vero che il fascicolo che

ha a disposizione contiene solo traccia dei cc.dd. “atti irripetibili”: art. 431 cpp, come ad esempio le perizie, le intercettazioni ecc. artt. 360, 266 ss. del codice di procedura penale).

Sostenere che la separazione delle carriere sia scritta nella Costituzione è dunque un puro e semplice falso ideologico. Ciò si dice sia per le ragioni che si sono appena esposte, sia perché, quando il legislatore costituzionale nel 1999 e poi nel 2001 modificò l’art. 111 della nostra Carta fondamentale, richiamando i concetti di terzietà e di imparzialità (per vero già presenti implicitamente nella trama del codice di rito) non introdusse affatto anche la separazione delle carriere. Eppure, secondo l’assunto dei tifosi di tale separazione, si deve ritenere che quella sarebbe stata la sede (e l’occasione) più adatta.

D’altronde, se il PM, in quanto parte, non può e non deve diventare (mai) giudice, non si capisce perché un simile divieto non debba valere anche per gli avvocati, che - anzi - attraverso la ipotizzata modifica dell’art. 106 Cost., possono entrare a far parte di qualsiasi collegio giudicante in tutti e tre i gradi di giudizio. Non sono di parte gli avvocati? Possono essere qualificati imparziali (oltre che terzi!) quei giudici che siano stati “nominati” e non vincitori di concorso?

Secondo la Costituzione (ancora!) vigente, tale possibilità è limitata ai soli avvocati con almeno quindici anni di professione e ai professori ordinari di materie giuridiche, ma solo con riferimento ai collegi di Cassazione. E, particolare non da poco, tale “immissione” è decisa e disposta dal CSM, non dal Parlamento. Ma, secondo i *desiderata* di Costa, Giachetti & Co., in pratica, tutti i giuristi (professori anziani, avvocati, anche di “primo pelo”) possono diventare giudici, tranne chi è stato PM, che sarà per sempre connotato dal marchio di infamia di aver svolto l’ignobile ruolo di parte imparziale! Parte, si badi bene, che esercita, non di rado, anche nel processo civile, nel quale rappresenta gli interessi della collettività (artt. 221, 363, 738 cpc e altri) o di soggetti deboli (artt. 69, 70, 79 cpc e altri). Ma, particolare non da poco, chi è PM non potrebbe, secondo i nuovi Soloni, nemmeno aspirare a fare il giudice civile. Ma insomma: perché studiare per fare (accettandone l’alea) il concorso in magistratura, quando si può essere nominati attraverso i buoni uffici di un amico che siede in Parlamento?

Definire questa ipotesi di riforma rozza, violenta, approssimativa e volgare (nel senso letterale del termine) ci sembra inevitabile. È dunque lecito

ipotizzare che la ragione della proposta separazione sia altra.

E invero, benché tutte le proposte rechino a chiare lettere l’affermazione che il PM “separato” rimarrà indipendente e dunque non sarà sottoposto al potere esecutivo, né ad alcun altro potere, l’intero impianto dell’auspicata riforma va in tutt’altra direzione. Infatti, se si esaminano nel dettaglio le altre modifiche che ci si propone di apportare all’impianto costituzionale e quelle (del tutto prevedibili) che “per ricaduta” (e con legge ordinaria), verranno apportate nel codice di rito e nell’ordinamento giudiziario, il disegno di sottomissione del potere (ordine?) giudiziario appare in tutta la sua evidenza.

Infatti, innanzitutto, il mutamento degli equilibri all’interno dei due CSM comporterà una maggiore incidenza della rappresentanza politica (numericamente pari a quella dei magistrati) nella nomina dei procuratori capi. Questa componente politica, è facile prevedere, avrà di volta in volta l’appoggio di quella corrente della magistratura che si sentirà più vicina (o di quei magistrati-consiglieri che ipotizzino di trarre qualche vantaggio dall’appoggio offerto ai componenti laici).

In secondo luogo, la gerarchizzazione dell’ufficio del PM, in parte già realizzata e che prevedibilmente sarà accentuata, consentirà un più penetrante “controllo interno” cui certamente non sarà estranea la *moral suasion* del ministro di Giustizia.

In terzo luogo, la limitazione (di fatto) dell’obbligatorietà dell’azione penale, secondo gli orientamenti del potere politico, darà luogo, inevitabilmente, a un PM alquanto “addomesticato” e tuttavia “monopolista” (parola del ministro Nordio) dell’azione penale. L’obbedienza sarà un po’ indotta, un po’ frutto di quella “servitù volontaria” che, sin dal XVI secolo, è stata individuata come una delle componenti della condotta umana. Dunque il PM come “un funzionario” che potrà archiviare senza possibilità di controllo da parte del giudice (ricordiamoci della recente, ridicola polemica sulla imputazione coatta in relazione al c.d. “caso Cospito”).

Seguirà, come inevitabile corollario normativo, introducibile con legge ordinaria, la prevedibile spoliazione progressiva della possibilità del PM di dirigere e coordinare le indagini, che verranno riassegnate ai corpi di polizia. E così si realizzerà - finalmente - il ruolo del PM come “avvocato dell’accusa” (soggetto che difende comunque e

aprioristicamente l'operato delle forze dell'ordine), tanto caro alla buonanima di Arcore. Insomma: un "automa" che saprà solo accusare e chiedere condanne (come ebbe ad affermare il prof. avv. Franco Coppi).

In sintesi: anche se si tratterà di un guinzaglio lungo, è chiaro che il "nuovo" PM sarà al guinzaglio dell'esecutivo, o almeno dalla maggioranza che lo sostiene.

Ma, si potrebbe obiettare, quale che sia il nuovo *status* del PM, il giudice, comunque, rimarrà libero e giudicherà in piena autonomia. E così uno dei principi cardine dello Stato di diritto non verrà intaccato.

Ebbene, non è il caso di prenderci in giro.

Innanzitutto, il giudice giudicherà *soltanto* quei casi, quei reati (e quegli imputati) che un PM, condizionato come sopra è stato illustrato, porterà al suo cospetto; in secondo luogo, le proposte modifiche costituzionali toccano (indirettamente, ma anche direttamente) anche la figura del magistrato giudicante.

Vediamo come ripercorrendo alcuni argomenti già sinteticamente anticipati.

Abbiamo già detto che una delle proposte modifiche (riscrittura parziale dell'art. 112 Cost.) vuole che sia il Parlamento (quindi la maggioranza del momento) a indicare ai PM l'ordine di priorità secondo il quale si devono perseguire i reati. Nello stesso ordine, e con inevitabili ricadute sulla prescrizione dei reati "trascurati", essi verranno portati all'attenzione del giudicante. Ci si è dimenticati però che tale "gerarchia" già esiste ed è consacrata nell'art. 132 bis disp. att. del codice di procedura penale (prima i reati per terrorismo, mafia, strage, reati di sangue, quindi quelli di maltrattamenti, violenza sessuale, omicidio e lesioni colpose, quindi quelli a carico di soggetti detenuti e ancora quelli aventi ad oggetto corruzione, concussione *et similia* ecc.). Gerarchia fissata in linea astratta e generale e non modellabile caso per caso, secondo quanto vuole e comanda il potere politico, cioè la maggioranza del momento. Le leggi, appunto, dovrebbero disporre in tal maniera (astratta e generale), non entrare, di volta in volta, nel merito delle scelte giudiziarie. Altrimenti si mina (e non poco) il principio della separazione dei poteri. Dunque sarebbe sufficiente che il medesimo ordine che l'art. 132 bis disp. att. indica ai giudici venisse esteso all'ufficio del PM.

Come se non bastasse, il "nuovo" art. 112 Cost. dovrebbe recitare «*Il pubblico ministero ha l'obbligo di esercitare l'azione penale nei casi e nei modi previsti dalla*

*legge*». Ora, lasciamo pur perdere i "casi" (che, come detto, individuerà il Parlamento), ma i «modi» quali sarebbero? Qui si apre un vero e proprio baratro di discrezionalità!

E poi l'immissione di avvocati e professori nelle varie compagnie giudicanti (tribunali, corti di appello, cassazione) avverrebbe, come si è anticipato, non più per iniziativa del CSM, ma in base a una eventuale legge partorita *ad hoc* dal Parlamento (art. 106). Dunque, ancora una volta, il potere politico (*ossia*: i partiti) inciderà pesantemente e, questa volta, direttamente, sull'amministrazione della Giustizia, potendo influire sulla costituzione del giudice, attraverso la immissione (anche massiccia) di soggetti in vario modo fidelizzati. In particolare si propone di introdurre nell'art. 106 della Costituzione il seguente comma: «*La legge può prevedere la nomina di avvocati e professori ordinari universitari di materie giuridiche a tutti i livelli della magistratura giudicante*». Dunque: non solo non sarà più il CSM, ma il Parlamento con legge ordinaria, a inserire "laici" nei collegi giudicanti, ma non si prevede nemmeno che gli avvocati abbiano maturato una particolare esperienza (i professori, viceversa, devono essere ordinari) e, cosa ancora più preoccupante, non si indicano limiti numerici e proporzioni, quindi i collegi giudicanti potrebbero essere "alluvionati" da componenti che diventano magistrati senza aver superato il relativo concorso (art. 106 comma 1 Cost.); il che potrebbe notevolmente alterare la composizione dei collegi, da ristrutturare *on demand* secondo le necessità "politiche".

Sembra dunque che sia in gestazione una nuova specie di magistrato, che potrebbe assumere, a buon diritto, il nome di *iudex domesticus*. Difficile immaginare un quadro più fosco.



## risorgimento liberale



**nell'800 i liberali e i democratici costruirono l'Unità d'Italia  
oggi le destre "patriottiche" la vogliono sfasciare**



### **Firma la petizione per fermare l'autonomia differenziata**

Il 23 e il 24 gennaio il Senato ha prima approvato il Ddl Calderoli sull'autonomia differenziata e successivamente ha bocciato la proposta di **legge di iniziativa popolare** (Lip), promossa e sostenuta dal Coordinamento per la democrazia costituzionale, che intende modificare parti del Titolo V della Costituzione introdotte nel 2001 dal centrosinistra di allora (trovate la documentazione sul nostro Sito [Coordinamento per la democrazia costituzionale – Cdc](#)). Le forze di governo sono ricorse ad evidenti forzature del regolamento e della logica politica-istituzionale dato che l'articolo 74 del regolamento del Senato prevede che le proposte di legge di iniziativa popolare debbano essere discusse entro tempi certi. Questi sono stati ampiamente superati e si è realizzato un ulteriore strappo al buon senso e alla logica politica. Infatti la Lip, essendo di rango costituzionale, avrebbe dovuto precedere la discussione e la votazione del Ddl Calderoli, legge ordinaria, mentre è successo il contrario.

Comunque è stato importante portare la Lip alla discussione in Parlamento. Perché la raccolta delle 106mila firme – il doppio del necessario - ha permesso di aprire una discussione nel paese; perché il Parlamento ne è stato pienamente investito; soprattutto perché il voto finale a favore della Lip ha visto unite le opposizioni dall'Alleanza Sinistra-Verdi a Italia Viva, ai 5Stelle e il Pd.

Ora la lotta deve continuare alla Camera, ove le opposizioni potranno rendere tutt'altro che indolore il passaggio del Ddl Calderoli.

Dobbiamo sostenere le ragioni che ci hanno portato in tutti questi anni a contrastare l'Autonomia differenziata per cui invitiamo a firmare e far girare la petizione cui si accede a questo link: <https://chng.it/f5xTrg6rTN>

Cordiali saluti

Mauro Beschi

## risorgimento liberale

# contro la secessione eversiva di calderoli & c.

### antonio caputo

Non sono certo che il disegno di legge Calderoli divenuto legge sia impugnabile in quanto tale dinanzi alla Corte costituzionale ad opera di una Regione che si senta in ipotesi lesa nelle sue prerogative affermate da altre norme costituzionali come afferma il prof. De Siervo. Che afferma trattarsi di riforma parziale che in via amministrativa travolgerebbe l'impianto costituzionale (art.5 unità e indivisibilità della repubblica da intendere riferita non solo all'integrità territoriale dello stato ma altresì ai principi di eguaglianza, art.3 e pari accesso ai diritti civili e sociali). Purtroppo il nodo sta nell'art.116 ss. della Costituzione che spalancano la porta delle autonomie differenziate in ben 23 materie devolvibili *ad libitum* a semplice richiesta della regione e con semplici intese, quasi che fossero stati indipendenti, tra regione e governo centrale, arbitro della maggioranza parlamentare costituita tramite legge elettorale non democratica e premiale che ha menomato la rappresentatività del parlamento (dei nominati in liste bloccate non già eletti secondo la regola, ignorata, dell'art.48, che prescrive un voto libero uguale e segreto). Piuttosto, l'art.116 ss. Cost. da cui il ddl Calderoli trae la sua legittimità formale si pone in rotta di collisione con l'intero impianto costituzionale, ostacolando un regionalismo cooperativo e aprendo lo spazio eversivo al dissolvimento delle garanzie sostanziali della carta del 48, a partire dall'art. 32 che prevederebbe e tutelerebbe il diritto fondamentale alle cure e alla salute, "senza se e senza ma", mediante il servizio sanitario universale finanziato dalla fiscalità generale di cui il ddl Calderoli è il becchino.

Né può supplire il finanziamento dei c.d. leps (delibati con dpcm unilaterali e subordinati a scelte politiche di bilancio mutevoli). Una variabile impazzita oltre che inesistente in Costituzione, unica a poterne imporre il rispetto peraltro dipendente da scelte contingenti e non dal primato assoluto non negoziabile dei bisogni sanitari degli utenti che non possono essere ristretti in formulari burocratici. Ergo il ddl Calderoli, dando attuazione al disastroso art.116 cost. riformato dal centro sinistra, decreta il funerale del diritto alle cure

definito fondamentale dall'art. 32. Una norma rimasta isolata quale simbolo del sotterramento del servizio sanitario nazionale universale travolto da un esasperato regionalismo sanitario. Destinato a favorire affarismo e clientele e finanziamento occulto alla capocrazia italica nelle sue infinite espressioni locali (sempre più capaci di occultare malefatte e malversazioni).



astrolabio

# osservazioni sulla libertà di informazione

raffaello morelli

Domenica 28 gennaio, il Direttore di Repubblica Molinari ha pubblicato con gran rilievo l'editoriale *Il rispetto della libertà di informazione*. Il tema è senza dubbio centrale nel convivere, per tutti i cittadini ma in specie per i liberali che storicamente lo hanno sostenuto e introdotto. Peccato, tuttavia, che Molinari abbia distorto il tema a suo uso e consumo, omettendone il valore cardine. Cioè l'assoluta impossibilità di stabilire in partenza con certezza quale sia la notizia da dare e l'interpretazione di ciò che è avvenuto. In sostanza l'impossibilità di equiparare la libertà di informazione ad una verità.

L'editoriale di Molinari è concepito con un solo scopo. Attaccare la Presidente del Consiglio attuale. A tal fine, le imputa con scandalo di aver *«delegittimato "Repubblica" a causa della sua proprietà e le prese di posizione avvenute da parte delle organizzazioni che rappresentano i giornalisti» nonché «di attacchi diretti a trasmissioni tv, siti Internet e quotidiani — Report, Otto e Mezzo, Piazza Pulita, Dagsopia, "Repubblica" ed altri — di orientamento e posizioni assai diverse ma accomunati dal fatto di essere accusati di complottare contro l'esecutivo. Tutto questo all'unico fine di non rispondere alle domande difficili che questi organi di informazione hanno sollevato e sollevano nei confronti della premier, delle sue scelte politiche e dell'attività di governo»*. Un deciso attacco riassunto in una conclusione: i comportamenti descritti *«pongono la premier nella necessità di riaffermare la volontà di ottemperare al dettato dell'articolo 21 della Costituzione italiana che garantisce e protegge la libertà di informazione nel nostro Paese»*. Una simile conclusione evidenzia un concetto di libertà di informazione che contraddice le impossibilità richiamate nel primo paragrafo.

Di fatti, l'art. 21 stabilisce che *«Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione. La stampa non può essere soggetta ad autorizzazione o censure»*. Non prescrive che qualcuno può stabilire cosa si deve manifestare o che non si può confutare quanto altri affermano o che è obbligatorio rispondere alle domande poste dai giornalisti. Ciò perché l'art.21, utilizzando l'informazione libera, intende innescare un confronto aperto tra i diversi cittadini da sottoporre alla sperimentazione nei fatti. Non

rispondere a domande dei giornalisti e non fornire risposte ritenute esaurienti, non è uno scandalo, né è un'offesa dire che alcuni organi avversano il governo. Sono tutte differenze di opinioni, anche drastiche, che rientrano nel confronto pubblico e danno elementi al giudizio dei cittadini. Che sarà negativo oppure no, ma che di sicuro non viola l'art.21 della Costituzione.

Non a caso, i liberali condividono il merito implicito in alcune domande citate da Molinari nell'editoriale (tipo quella sul salario minimo, non contrapposto al modo di produrre, oppure sul non indebolire il ruolo del Capo dello Stato non contrapposto al voto dei cittadini) e sono contrari ad altre (tipo quella sul bocciare la riforma del Mes, scelta condivisa dai liberali perché essa mantiene nel MES un nodo estraneo ai cittadini europei). Del resto, le opinioni differenti sono il sale della libertà. Semmai il continuo richiamare presunte violazioni della Costituzione delegittima la libera informazione e il rispetto delle regole democratiche. Perché esprime l'idea che solo alcuni, in genere facenti parte di élite burocratiche pubbliche o di ristretti gruppi super ideologizzati, siano in grado di fissare il dettato della Costituzione. Un'idea anche troppo diffusa, ma essa si estranea all'impianto della nostra Carta. Basato sull'equilibrio fra i due poteri esecutivo e legislativo (verificato con il sistema dell'ordine giudiziario), e al contempo sul continuo conflitto civile secondo le regole (non per questo meno aspro) attivato dalla libertà di informazione, mai elitaria.

Nell'editoriale di Molinari fa purtroppo capolino la concezione irrealistica di limitare l'indipendenza della stampa all'esistenza dei giornalisti (quasi sacrale e scevra dal conformismo) piuttosto che al continuo corretto funzionamento dell'insieme della società aperta. Ed almeno in Italia, populismo e sovranismo non sono frutto di volgari aggressioni ai mezzi di informazione equiparati ad avversari, bensì dello spazio politico dischiuso da pratiche di governo a lungo disattente ai cittadini (celate dalla stampa).

Al di là di ogni intento, l'editoriale di Molinari,

con il delineare un'informazione incline a funzioni che non le appartengono (e invece distratta nello stare ai fatti), aggrava gli effetti distorsivi applicandosi al Presidente del Consiglio. Circostanza che di fatto viene percepita da larghissima parte dell'opinione pubblica come un pregiudizio ostile al cambiamento e alla fine si risolve nel favorire la presa elettorale dello stesso Presidente. Certo non il fine della mentalità liberale.



## bêtise

### **NEL TINELLO DI CASA MIA E SOLO AI PARENTI**

*«Finito l'amichettismo, adesso le do io le carte».*

Giorgio Meloni, capofamiglia, Quarta Repubblica, Rete 4; Il Tempo - 23 gennaio 2024

### **BOB PATRIOTTICO**

*«La pista da bob la faremo in Italia. Ma vi pare che un governo come il nostro fa una pista da bob in Germania e in Svizzera... Ogni tanto anche voi giornalisti scrivete di quelle cazzate che la metà basta! Noi siamo italiani e orgogliosi di esserlo e faremo in Italia la pista da bob».*

Daniela Santanchè, ministra del Turismo, Forum internazionale del Turismo italiano a Genova; Today - 17 gennaio 2024

### **INVECE COME SI SENTE IL LETAME NELLE REDAZIONI DI DESTRA ....**

*«Le sinistre e alcuni giornalisti cresciuti a champagne ci deridono perché non perdiamo occasione per promuovere i nostri prodotti e ringraziare i nostri agricoltori, pescatori, artigiani e imprenditori. Del resto, nei loro salotti e nelle loro redazioni l'odore di letame non arriva».*

Francesco Lollobrigida, cognato ministro dell'Agricoltura, Facebook - 29 gennaio

cosmopolis

# ebrei e arabi, i vuoti di memoria e l'errore di tirare in ballo hitler

angelo perrone

*È pericoloso usare il conflitto israelo-palestinese come arma retorica, in un gioco di equivalenze errate: israeliani ed ebrei, terroristi e palestinesi. L'accusa problematica di genocidio rivolta ad Israele banalizza l'Olocausto. Inoltre danneggia la causa palestinese e consente al governo estremista di Netanyahu di farsi scudo della Shoah contro ogni critica. La debolezza del nostro sguardo sui fatti ci rende impotenti dinanzi alle tragedie*

La guerra a Gaza ha provocato in Occidente, e soprattutto in Italia, manifestazioni veementi a sostegno della causa palestinese e una forte ondata antiebraica. È indiscutibile che, nei manifestanti, giovani palestinesi e italiani, ci sia un apprezzabile afflato solidaristico nei confronti della popolazione della Striscia, i suoi lutti, il terrore provocato dalle azioni israeliane, le condizioni disperate nelle quali si trova in questo momento.

Tuttavia nulla giustifica l'abuso della Storia, il misconoscimento di verità acclarate, la recrudescenza di istinti irrazionali. Ha ripreso vigore una forma violenta e insopportabile di antisemitismo, che non può essere confusa con la difesa delle ragioni palestinesi o con la solidarietà verso i civili di Gaza. La tendenza ha contaminato il 27 gennaio, giorno della memoria, in cui si ricorda il genocidio degli ebrei, con il risultato di offuscarne il significato e mistificarne la memoria.

Quello, ha scritto un giornale di sinistra rivolgendosi al mondo più sensibile ai palestinesi, è «il giorno sbagliato per avere ragione». Dosi tossiche di antisemitismo hanno macchiato e stravolto il calendario civile delle ricorrenze, che non è occasione di discussione di verità acclarate, ma momento esemplare di riflessione, in memoria di tante vittime.

Le ragioni storiche dei palestinesi e la preoccupazione per le sorti dei civili nella Striscia non possono essere strumentalizzate con la conseguenza – abnorme – di ridimensionare il

significato universalistico di tragedie sconvolgenti. Lo sterminio degli ebrei (sei milioni di innocenti assassinati in nome della purezza della razza ariana e della follia nazifascista) rimane un fatto unico, insuscettibile di banalizzazione, a prescindere dal conflitto israelo-palestinese e dai torti degli uni o degli altri.

Alla veemenza di certe manifestazioni di piazza, si è aggiunta la prima decisione della Corte penale internazionale dell'Aia, davanti a cui Israele è stata trascinata con l'accusa di genocidio per quanto sta accadendo nella Striscia. Un giudizio ancora cauto, che non esclude la plausibilità dell'accusa, ma non impone il cessate il fuoco, solo la prevenzione dell'asserito genocidio. Comunque, la concatenazione di eventi ha alto valore simbolico e preoccupanti ripercussioni.

Israele può anche aver commesso crimini di guerra a Gaza, come accade – e non è una scusante – negli eventi bellici e la Corte può/deve far sentire la sua voce. In questo caso però, i tempi e i modi, il clima generale, provocano paradossi. Viene introdotto un uso selettivo dei fatti, e sono applicati criteri difformi di valutazione. Ne deriva una distorsione grave nella lettura delle vicende.

Un'accusa infamante colpisce proprio il popolo che ha subito nel '900 il più grande sterminio della Storia. Le basi sono giuridicamente fragili. Le azioni di Israele, esercito regolare contro una milizia terrorista che si fa scudo della popolazione inerme e delle strutture civili, sono equiparate a quelle di Hitler contro gli ebrei. Infine Gaza è posta sul piano di Auschwitz.

Ma è problematico immaginare che Israele uccida deliberatamente uomini, donne e bambini, in un progetto, sistematico e intenzionale, di distruzione di un intero popolo. Cioè che si abbia uno “sterminio etnico di massa”, secondo la nozione di genocidio fatta propria dall'Onu nella

risoluzione del 1948 scritta in risposta alla Shoah.

Trasmoda dai fatti all'ideologia la critica politica, empirica e dimostrabile, che andrebbe rivolta all'attuale governo israeliano, guidato dal discutibile Netanyahu, per aver contrastato la nascita dei due Stati (peraltro in maniera non meno grave di quanto fatto dagli Stati arabi e da molti palestinesi). Sebbene ogni fatto possa essere indagato per sé stesso, la constatazione suggerita dagli eventi è che sia davvero rilevante, per ogni valutazione, il silenzio che accompagna l'assalto compiuto il 7 ottobre da Hamas in Israele.

Il massacro di 1200 persone nei kibbutz è stato un crimine contro l'umanità e verosimilmente un atto di genocidio. Stupro di donne, assassinio di uomini, decapitazione di bambini Poi rapimento di 120 persone per farne scudi umani – al pari della stessa popolazione di Gaza - davanti alla prevedibile reazione israeliana, cento dei quali ancora nei tunnel, chissà se ancora vivi, mentre molte donne sono brutalizzate e stuprate. A confronto, non c'è stata in Occidente una reazione altrettanto forte in nome dell'umanità violata.

Si parlò genericamente, in ambienti di sinistra vicini ai palestinesi, di "violenze" e "atti di guerra", in modo indistinto, quasi si fosse trattato di scontri tra gruppi militari contrapposti, non di un blitz terroristico, e dell'uccisione barbara di uomini, donne e bambini, e del rapimento brutale di tanti. Non fu pronunciata allora una netta condanna degli estremisti palestinesi e del ruolo dannoso svolto fin qui sia a Gaza sia altrove.

Questo ribaltamento di visioni per cui la strage degli ebrei nei kibbutz non suscita reazioni sdegnate mentre violente manifestazioni antiebraiche accadono in risposta alle azioni (pur spregiudicate) di rappresaglia di Israele è il fenomeno più anomalo e preoccupante a cui sia dato assistere oggi. Certo il dibattito è condizionato da questioni politiche, il risultato è che sembra impossibile ricostruire gli avvenimenti, descrivere cause ed effetti.

Tutto diventa argomento controverso: persino la verità della Shoah è messa in discussione, riemergono istinti antisemiti. Nulla di nuovo si direbbe, se per rimanere sul presente, è stata possibile una distorsione della memoria storica a proposito dell'Ucraina, quando Vladimir Putin ha giustificato l'aggressione russa con l'intento di

“denazificare” il paese.

Hanno buon gioco gli storici a citare in proposito il “fiume carsico dell'antisemitismo”, come origine delle distorsioni del senso comune che oggi portano a capovolgere la realtà e ostacolano la soluzione di problemi concreti, come la creazione di uno Stato palestinese accanto ad Israele. C'è da credere a queste tesi, se appena si guarda all'indietro.

Infiniti sono i presupposti culturali che hanno reso possibile la Shoah e oggi prendono corpo nell'opinione pubblica anche quando sono sostenute tesi fondate, come la critica all'espansionismo di Israele (l'insediamento di coloni ortodossi in Cisgiordania), e la condivisione del diritto dei palestinesi ad avere un proprio Stato. C'è - indiscutibile - una profondità storica dell'antigiudaismo che ha determinato una persecuzione bimillenaria ai danni del popolo ebraico.

Quel virus ha corrosato persino la tradizione cristiana, e solo con Papa Francesco si è giunti a definire gli ebrei come i «nostri fratelli maggiori nella fede» dopo le aperture dei papi precedenti, Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Per una decina di secoli, l'antiebraismo rimase verbale, ma quanto violento. Come dimenticare i discorsi di san Giovanni Crisostomo e sant'Ambrogio. Poi le Crociate, tra il 1000 e il 1300, che segnarono l'inizio di una persecuzione in tutta Europa con migliaia di vittime: si arrivò a sostenere che gli ebrei uccidevano i bambini cristiani per usarne il sangue al fine di impastare il pane pasquale.

Tutto sarebbe confinabile in un quadro di deformazioni storiche di stampo religioso se i pregiudizi contro il popolo ebreo non avessero fatto presa su menti illuminate come Voltaire e Kant. Non c'è da stupirsi se in tanti rimasero indifferenti di fronte alle deportazioni nei campi di sterminio nazisti e alla morte di tanti innocenti. Né valsero a contrastare il corso dell'antigiudaismo nella cultura moderna le riflessioni di Carlo Marx, il cui pensiero al riguardo era intriso di pregiudizi persino grossolani e moralistici.

Gli ebrei, nell'analisi marxista, non erano solo riconducibili, come ritenevano i socialisti utopisti alla maniera di Charles Fourier, al capitalismo in sé. Erano addirittura un «popolo egoista e schiavo del denaro». Più che una classe, responsabile di

manovre finanziarie deprecabili, quasi una categoria dello spirito per quel richiamo all'egoismo sociale. Una anomalia della Storia da eliminare, con l'avvento della fase rivoluzionaria. Una forma di distruzione non meno radicale di quella fisica.

Con simili premesse, non c'è da stupirsi che, per certe incongruenze di fronte ad avvenimenti e ricorrenze, si invochi, a spiegazione del tutto, il fiume carsico antisemita, capace di attraversare i secoli e riemergere. L'argomento è di grande efficacia, ma potrebbe persino provare troppo, come talvolta precisano i giuristi. Può darsi che l'attualità dia altro vigore a quell'istinto pervasivo.

Se la sofferenza dei palestinesi a Gaza sovrasta quella degli ebrei stuprati, rapiti, o ammazzati nei kibbutz, e se la scelta di campo deforma la lettura degli eventi, il problema non sta nella consistenza delle tragedie, per le quali è impossibile immaginare graduatorie. C'è evidentemente dell'altro, alimentato da pregiudizi, ma rivitalizzato dal presente: in un Occidente travagliato e incapace di trovare la bussola morale e politica per affrontare i problemi, è forte la tentazione di semplificare, ignorare le contraddizioni. Può accadere di ergere la condizione tribolata dei palestinesi a simbolo dei derelitti di tutto il mondo e la civile-democratica Israele a espressione della modernità occidentale, così imperfetta e inadeguata.

Persino nella società postmoderna, che credevamo si fosse liberata dai pregiudizi, nuove ideologie emergono e trovano adepti. L'idealizzazione di qualsiasi entità è nemica del pensiero, altera realtà complesse, mistifica infine il bisogno di ideali. La divisione manichea del mondo non rende mai un buon servizio ad alcuna causa per quanto fondata, porta a un travisamento delle ragioni e dei torti, aggiunge difficoltà ad un cammino già impervio.



Se volete dare una mano  
e aiutare anche voi  
**"Nonmollare"**  
e **Critica liberale**,  
potete inoltrare questo  
fascicolo PDF ai vostri  
contatti, invitandoli a  
isciversi alla  
nostra newsletter  
e alle nostre  
pubblicazioni inviando  
una mail di richiesta a  
[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

cosmopolis

# le perenni infamie contro gli ebrei

roberto fieschi

## ***La persecuzione degli ebrei viene da lontano***

Uno dei primi pogrom documentati (*Pogrom, che significa "devastazione", indica le sommosse popolari antisemite e i conseguenti massacri e saccheggi*) è avvenuto nell'anno [38 d.C.](#) ad [Alessandria](#) d'Egitto.

Durante le prime crociate (1095-1101) migliaia di ebrei furono massacrati in Medio Oriente; allora aumentò l'immigrazione verso la Polonia, dove già dall'XI secolo si era insediata la comunità ashkenazita.

Già allora contro gli ebrei venivano diffuse calunnie infamanti, come impastare il pane non lievitato con il sangue dei bambini cristiani, o avvelenare l'acqua dei pozzi.

I decreti papali condannavano il commercio ebraico e vietavano di vivere accanto agli ebrei; così che si formarono i ghetti, (il primo a Venezia nel 1516) e dalla fine del XIII secolo gli ebrei furono obbligati a indossare dei segni distintivi che potessero identificarli. Ricordiamo anche che la parola perfidis, presente dal [VI secolo](#) nella [liturgia](#) cattolica del Venerdì santo nella locuzione *Oremus et pro perfidis Judaeis*, fu eliminata solo nel 1959.

Nell'Ottocento sommosse e pogrom antiebraici scoppiarono in Germania e in Ungheria, anche a causa dell'[accusa del delitto del sangue](#) [1].

(^) *Delitto del sangue* è un'accusa [antisemita](#) diffusa a partire dall'[XI secolo](#), secondo la quale gli [ebrei](#) userebbero sangue di cristiani per motivi rituali. Ricordo quando, bambino, all'Oratorio, ho assistito a una recita dove gli ebrei pugnallavano l'Ostia consacrata, dalla quale poi usciva un fiume di sangue.

Dal 1881 al 1921 si ebbero tre grandi ondate di pogrom in Russia, Ucraina, Bielorussia, Lituania e Polonia.

All'inizio del Novecento fu pubblicato un falso documento, i *Protocolli dei Savi di Sion*, con l'intento di diffondere l'[odio verso gli ebrei](#); fu attribuito a

una fantomatica [conspirazione ebraica](#) e [massonica](#); si mossero addirittura delle accuse di cannibalismo. Nonostante la comprovata falsità riscosse ampio credito in ambienti [antisemiti](#).

L'elenco di atrocità contro gli ebrei sarebbe lunghissimo. Si trattava di persecuzioni improvvise, scoordinate, caotiche. Ma con l'avvento del Nazismo si passò a persecuzioni ben programmate ed efficienti.

## ***La Shoah***

Già nel 1920 il programma del Partito nazista conteneva la richiesta della privazione della cittadinanza tedesca per gli ebrei e la loro espulsione dalla vita pubblica.

Adolf Hitler, nel *Mein Kampf*, scritto nel 1925 mentre era in prigione, farneticava sulla purezza della razza ariana e chiariva la sua posizione rispetto agli ebrei, corruttori del popolo, manigoldi da eliminare e formulava la tesi di una [conspirazione ebraica](#) con l'obiettivo di ottenere la supremazia nel mondo.

Il salto di qualità avvenne quando Hitler divenne cancelliere del Reich (1933).

Le leggi di Norimberga del 1935 crearono il contesto giuridico per la persecuzione sistematica degli ebrei in Germania.

Nei giorni 9-10 novembre 1938 fu scatenato il *pogrom* della "notte dei cristalli", furono distrutti agli ebrei negozi, libri, sinagoghe.

Gli ebrei cercarono scampo all'estero. La metà dei circa 500mila ebrei presenti in Germania nel 1933 emigrò, fino a quando, nell'ottobre 1941, il regime non ne proibì la partenza.

Dall'1 settembre di quell'anno, nei territori del Reich fu imposto di portare sui capi di vestiario la stella di David.

Dopo l'[invasione della Polonia](#) da parte della Germania, nel 1939, le politiche anti-ebraiche

vennero intensificate.

Già durante la preparazione dell'invasione dell'Unione Sovietica, Hitler aveva emanato una serie di direttive che miravano all'eliminazione dell'«[intelligenza](#) giudaico-bolscevica», chiarendo che si doveva agire senza pietà contro gli agitatori bolscevichi, i partigiani, i sabotatori, gli ebrei.

Nel 1941, dopo l'invasione dell'Unione Sovietica, le SS, insieme a unità speciali di polizia cominciarono ad attuare operazioni di eliminazione di massa di intere comunità ebraiche. Nell'autunno le SS e la polizia introdussero l'uso di camere a [gas](#) mobili.

Nella seconda metà del 1941 i tedeschi avevano avviato le sperimentazioni con lo [Zyklon B](#) nei campi di concentramento, e l'impostazione dei primi campi di sterminio, che dovevano spostare il massacro dal livello selvaggio dei reparti speciali alla progettazione scientifica dell'eccidio programmato e industrializzato.

Il 31 luglio 1941, il leader nazista Hermann Goering autorizzò il generale delle SS Reinhard Heydrich a iniziare i preparativi per la messa in atto della «completa soluzione del problema ebraico».

Il 20 gennaio 1942, quindici personaggi di primo piano si riunirono in una villa nel sobborgo berlinese di Wannsee per discutere l'esecuzione di quella che venne chiamata la «Soluzione Finale alla Questione Ebraica»: lo sterminio sistematico e premeditato degli Ebrei di tutta Europa. Si lavorò all'individuazione dei sistemi più adatti per metterlo in pratica: concordare la procedura per [deportare](#) 11 milioni di persone da destinare ai [lavori forzati](#) in condizioni di vita dure e disumane e per uccidere i sopravvissuti e gli inabili al lavoro.

Nel maggio del 1942 Heydrich venne assassinato da partigiani cecoslovacchi.

Circa sei milioni di Ebrei vennero uccisi nell'[Olocausto](#), i due terzi degli Ebrei che vivevano in Europa prima della Seconda Guerra Mondiale, oltre a omosessuali, zingari, comunisti.

Il governo fascista emanò le sue leggi razziali nel 1938, ma la persecuzione antisemita non assunse la ferocia di quella nazista (gli ebrei italiani erano solo

50000, ben assimilati), fino all'occupazione del paese da parte dei tedeschi; allora l'apparato di polizia, GNR e Brigate Nere collaborarono alle retate.

### ***Non solo i nazisti***

In alcuni degli Stati alleati della Germania le organizzazioni fasciste terrorizzarono, derubarono e uccisero gli ebrei. La Guardia Hilinka, in Slovacchia, la Guardia di Ferro in Romania, gli Ustascia in Croazia e le Croci Frecciate in Ungheria furono responsabili della morte di migliaia di ebrei. Lituani, lettoni, ucraini, rumeni, polacchi, autonomamente o inquadrati nelle SS e nella polizia ausiliaria, contribuirono efficacemente ai pogrom, ai rastrellamenti e alle esecuzioni, e fornirono personale alle SS nei campi di sterminio.

La ricerca dello storico canadese Jan Grabowski (2013) ha rivelato che circa 200.000 ebrei sono stati assassinati dai polacchi.

Perfino un vescovo lituano vietò al clero di aiutare gli ebrei.

Nel 1943 300.000 ucraini presentarono richiesta volontaria a entrare nelle SS.

Alla fine della guerra 25 delle 38 divisioni della Waffen-SS includevano volontari stranieri; i lituani fornirono alla Wehrmacht cinque battaglioni.

### ***E le responsabilità delle democrazie occidentali?***

Nessuna delle maggiori potenze prese misure di ritorsione, né fornì vie di scampo ai perseguitati, nonostante le notizie degli stermini di massa perpetrati dai nazisti fossero filtrate in occidente, il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti pose limiti ancora più rigidi all'immigrazione.

I piani di salvataggio, discussi a varie riprese nel corso del 1943, anche sotto la pressione delle organizzazioni ebraiche, venivano via via scartati di fronte a reali o supposta difficoltà logistiche o politiche. Il polacco Jan Karski viaggiò pericolosamente per mezza Europa nel tentativo di comunicare alle forze Alleate dei massacri di Auschwitz; recatosi a Londra, consegnò un rapporto al governo polacco in esilio e alle autorità britanniche. In seguito incontrò il presidente americano Franklin D. Roosevelt, cui fornì gli stessi

dati; Roosevelt si limitò a esprimere l'indignazione del suo paese.

Un caso che fece molto scalpore: nel 1939 gli Stati Uniti rifiutarono di accogliere 939 profughi ebrei salpati da Amburgo a bordo della *St. Louis*, così la nave fu obbligata a fare ritorno in Europa.

I governi di Gran Bretagna, Francia, Olanda e Belgio accettarono di accogliere una parte dei passeggeri in qualità di rifugiati. Dei 908 passeggeri che rientrarono in Europa, 254 morirono durante l'Olocausto.

Nel 1937 Papa Pio XI aveva pubblicato la lettera enciclica nella quale la Chiesa Cattolica prendeva le distanze dal nazismo; l'anno seguente pronunciò un'omelia nella quale criticava violentemente il razzismo. Nessuna critica venne invece dal suo successore Pio XII; complessivamente il papato serbò il silenzio: Pio XII non ebbe la statura morale per lanciare la sfida. Osservò il silenzio perfino di fronte alla deportazione degli ebrei dal ghetto di Roma (ottobre 1943).

L'attività umanitaria del Vaticano, invece, prudente e discreta, fu intensa: diede asilo a molti ebrei e incoraggiò sacerdoti e frati a fare lo stesso.

Ce n'è a sufficienza per farsi un impietoso esame di coscienza.

Oggi qualcosa di simile, in un contesto molto mutato, accade rispetto all'accoglienza delle moltitudini che fuggono da guerre, fame, miseria.

### ***E ora?***

Ora dobbiamo fare il possibile affinché la criminale azione militare di Natanyahu nella Striscia di Gaza non generi una nuova ondata di antisemitismo.

### **Nota:**

[1] *A short history of Judaism*, Dan & Lavinia Cohn-Sherbok, Oneworld, 1994



I LIBELLI DI CRITICA LIBERALE

---

Benedetto Costa Broccardi  
Luigi Tardella

**BREVIARIO  
LIBERALE ERETICO**

Prefazione di Sir Graham Watson



**BIBLION**  
edizioni

Questo libro parte dalla definizione di “liberale” quale sostantivo e non aggettivo. In Italia quasi tutti coloro che si definiscono liberali intendono il termine come aggettivo, ma spesso sono tutt'altro che liberali. L'abuso da parte di coloro che si spacciano per liberali, ha prodotto una confusione pericolosa, che rischia di legittimare ambienti opposti e nemici delle democrazie liberali. Gli autori ripercorrono la diffusa regressione della società occidentale e la degenerazione politica e culturale degli ultimi decenni, che, come indicato da Sir Graham Watson nella sua prefazione, ha trasformato i cittadini in consumatori.

**Prefazione di Sir Graham Watson**

# lo spaccio delle idee

## benjamin constant

### italia, libertà, parlamento

antonio pileggi

#### ***La libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni***

Scrittore e politico famoso, Benjamin Constant appartiene al Pantheon del pensiero liberale. Ha scritto molte opere ed ha svolto attività politiche da liberale molto autorevole.

La sua esperienza politica si è svolta in un'epoca di grande fermento culturale e politico. Un fermento culturale e politico generato e diffuso dalle due rivoluzioni, quella americana e quella francese.

Il suo discorso del 1819, svolto all'Athénée royal di Parigi sulla *libertà degli antichi, paragonata a quella dei moderni*, è una pietra miliare del tema della libertà.

Della libertà intesa come diritti di libertà del singolo individuo e della libertà intesa come diritto di partecipazione alle decisioni politiche.

Sono due aspetti di grande attualità a distanza di due secoli dal discorso, che è continuamente oggetto di attenzione e di studio.

#### ***La libertà degli antichi***

La libertà degli antichi viene ampiamente esaminata e criticata da Constant per la parte in cui era indirizzata alla partecipazione politica, anche in plebisciti e nella pubblica piazza (l'Agorà), mentre veniva assolutamente trascurato il profilo della libertà individuale del cittadino.

Dappertutto, Sparta e Atene comprese, la libertà individuale restava sottoposta ai voleri collettivi. D'altronde, nell'antichità, per quanto importanti fossero le forme di partecipazione democratica, avevano un peso preponderante, in danno dei diritti individuali, le egemonie di natura religiosa e le varieghe oligarchie.

In proposito, Constant ci ricorda come nell'antichità c'era «l'assoggettamento completo dell'individuo all'autorità dell'insieme» ... «Tutte le azioni private sono sottoposte a severa sorveglianza. Nulla è concesso all'indipendenza individuale rispetto alle opinioni, né riguardo alle occupazioni, né soprattutto rispetto alla religione. La facoltà di scegliere il proprio culto, facoltà che

*noi consideriamo uno dei nostri diritti più preziosi, sarebbe sembrata agli occhi degli antichi un crimine e un sacrilegio. Anche nelle cose che a noi sembrano più futili, l'autorità del corpo sociale s'interpone e condiziona la volontà degli individui. Terpandro presso gli spartani non può aggiungere una corda alla sua lira senza che gli efori si offendano.[1]».*

#### ***La libertà dei moderni***

Constant analizza i contenuti delle due differenti tipologie della libertà e pone al centro delle sue riflessioni e delle sue indicazioni i diritti di libertà dell'individuo, diritti che sono la cartina al tornasole del grado di libertà dei cittadini.

*«Per prima cosa domandatevi, Signori, che cosa ai giorni nostri un Inglese, un Francese, un cittadino degli Stati Uniti d'America, intendono con la parola libertà.*

*Per ciascuno di questi la libertà è il diritto di essere sottoposti soltanto alla legge, il diritto di non essere arrestati, detenuti, condannati a morte, maltrattati in alcun modo, per effetto della volontà arbitraria di uno o più individui. È il diritto di esprimere il proprio pensiero, di scegliere la propria occupazione ed esercitarla»*

*«Il diritto di disporre dei propri beni, di abusarne addirittura; il diritto di andare e venire senza bisogno di ottenere il permesso, e senza dover rendere conto dei propri motivi o dei propri affari. È, per ciascuno, il diritto di riunirsi con altri individui, sia per discutere riguardo ai propri interessi, sia per professare il culto che costui e i suoi compagni preferiscono, sia semplicemente per occupare il proprio tempo nella maniera più conforme alle personali inclinazioni e fantasie. Infine, è il diritto che ciascuno ha di influire sull'amministrazione del governo, sia nominando per intero o in parte certi funzionari, sia attraverso rappresentanze, petizioni, domande, che l'autorità è più o meno tenuta a prendere in considerazione. Raffrontate adesso tale libertà con quella degli antichi.[2]»*

#### ***Tre epoche storiche***

La semplice lettura di questa parte del discorso di Constant, ci induce a considerare tre epoche successive estremamente significative: 1) i diritti-

doveri enucleati da Constant nel 1819, quando ancora non c'era l'Italia come nazione unita, li troviamo in piccola parte nello Statuto concesso (octroyé) da Carlo Alberto il 4 Marzo 1848; 2) siffatti diritti sono stati assenti o sistematicamente violati durante la dittatura fascista, seppure fosse vigente lo Statuto Albertino; 3) tutti i diritti di libertà enucleati da Constant, e di più, li ritroviamo organicamente e sapientemente compresi nella Costituzione italiana entrata in vigore il primo gennaio 1948.

Breve annotazione: la Costituzione non è stata concessa da un sovrano investito di potere divino ed è opera di un'Assemblea costituente eletta col suffragio universale.

Per la prima volta hanno votato e sono state elette anche le donne. Il sistema elettorale era il proporzionale puro, cioè un sistema senza i "trucchi" delle leggi elettorali illiberali e finanche incostituzionali che abbiamo visto nella scena politica di questi ultimi anni del terzo millennio.

L'osservazione sulle leggi elettorali dei nostri tempi ci porta a considerare due tipi di problemi fra loro intrecciati. Il primo attiene alla partecipazione democratica. Il secondo alla questione della rappresentatività.

Senza entrare nel merito sul perché e sul percome in Italia in questi anni vadano a votare meno della metà degli aventi diritto, alla faccia della partecipazione politica di cui parla Constant, c'è da aggiungere che esiste, nei tempi recenti, la ineffabile scuola di pensiero secondo cui occorre "regalare" alla più forte minoranza un numero di seggi in Parlamento in modo da farla diventare maggioranza fittizia del 55%.

Ciò in ragione della "scuola di pensiero" secondo cui sarebbe necessario garantire la così detta governabilità, altrimenti definita "decisionismo" oppure "democrazia decidente".

Sta di fatto che questi marchingegni elettorali, storicamente definiti "legge truffa" durante i primi anni dell'entrata in vigore della Costituzione del 1948, pretendono di semplificare l'azione politica con l'attribuzione del potere del "comando" in capo a chi conquista i palazzi del potere ancorché in minoranza rispetto agli aventi diritto al voto.

Una semplificazione che è una scorciatoia per evitare la naturale complessità dell'attività politica il cui buon andamento è necessariamente caratterizzato dal pensiero politico e dalla conseguente azione politica.

Non si può non sottolineare che pensiero politico e azione politica hanno il nobile scopo di

ricondere a sintesi gli interessi contrapposti e a tutelare adeguatamente, col metodo democratico, gli interessi generali e la buona convivenza nel Paese.

La semplificazione dei premi di maggioranza alla più nutrita minoranza, tra l'altro, tradisce il principio "una testa un voto" che pure sta scritto nella Carta costituzionale.

### ***Cesarismo e sovranità***

Il metodo comparativo usato da Constant per spiegare le due differenti libertà, ci consente di approfondire la conoscenza della natura e del contenuto delle idee sulla libertà nelle varie epoche storiche. E, soprattutto, ci consente di considerare, a distanza di due secoli dal suo discorso, l'attualità dei bisogni di libertà a livello individuale e a livello politico.

Le molteplici riflessioni di Constant, che era anche un costituzionalista, sono preziose. Per fare un solo esempio, basta ricordare la sua avversione al cesarismo, che è uno degli elementi caratterizzanti le sue idee politiche.

Giova ricordare che tutte le questioni sul cesarismo hanno a che fare con le idee sulla sovranità. Constant ha affrontato questa questione in altri suoi scritti. In proposito ricordo la nota sulla *sovranità del popolo e i suoi limiti* [3] che parla di Napoleone:

*«Bonaparte, che aveva sempre riconosciuto la sovranità del popolo in via di principio, l'aveva spesso adoperata per giustificare l'eccessivo potere di cui si era impadronito, e che egli presentava come se gli fosse stato delegato dal popolo stesso. Bisognava, dunque, attaccare tale teoria per rendere inoffensiva, nelle mani di un uomo che ne aveva abusato, quest'arma pericolosa». ... «In una società fondata sulla sovranità del popolo è certo che nessun individuo o lasse può sottomettere gli altri alla propria volontà particolare, ma è falso che la società nella sua interezza disponga nei confronti dei suoi membri di una sovranità senza limiti». ... «La sovranità non esiste che in una forma limitata e relativa, e dove inizia l'indipendenza dell'esistenza individuale, lì si arresta la giurisdizione di tale sovranità».*

Questi argomenti sono estremamente significativi se si pensa che il secondo comma dell'art. 1 della Costituzione italiana così recita: *«La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione».*

I nostri Padri e Madri costituente hanno ben definito la sovranità, che non "emana" dal popolo, ma "appartiene" al popolo. Hanno avuto la lungimiranza di stabilire in modo preciso i limiti alla

sovranità sia sotto il profilo della tutela dei diritti individuali e collettivi (si vedano i principi fondamentali e la Parte prima della Costituzione intitolata “diritti e doveri”) e sia con riguardo all’ordinamento della Repubblica, che è scrupolosamente improntato alla centralità del Parlamento, al pluralismo delle istituzioni e all’equilibrio tra i pubblici poteri. Non c’è spazio, nella Costituzione italiana, per il cesarismo o il Bonapartismo. L’uomo solo al comando, per ultimo, è stato introdotto in Italia dal fascismo, con i risultati che la storia ci ha fatto conoscere.

Sempre in merito al cesarismo, vorrei ricordare brevemente un passaggio di Constant in un suo saggio sulla “*letteratura nei suoi rapporti con la libertà*”<sup>[4]</sup> nel quale, tra l’altro, si sofferma sull’adulazione degli intellettuali nei confronti di Cesare Augusto, e afferma che

*«uno dei crimini della tirannide è proprio quello di costringere il talento a degradarsi. Ma il sentimento della libertà esisteva in segreto ed era compresso, e costituiva la bellezza principale delle stesse opere che l’adulazione disonorava».*

L’argomento del cesarismo è di grande attualità se consideriamo che nel terzo millennio la stessa liberal-democrazia e il costituzionalismo moderno di ispirazione liberale, sono sotto attacco da “scuole di pensiero” a favore del leaderismo rivolto ad insediare l’uomo solo al comando in tutti i luoghi della decisione politica.

### ***Il rapporto tra governo e governati***

La centralità dei diritti dell’individuo non mette, secondo Constant, in secondaria importanza le libertà politiche, cioè le libertà inerenti alla partecipazione alle decisioni politiche, che sono entrambe fondamentali per porre limiti e per fermare ogni forma di dispotismo.

Aggiungo, in proposito, che non bisogna mai dimenticare che il liberalismo è, per sua natura, soprattutto “limite” ai poteri dei governi nell’eterno difficile e tortuoso rapporto tra governati e governanti.

Constant insiste molto nell’affermare che il godimento dei diritti individuali è garantito dalla libertà della partecipazione politica.

Parla di “garanzie” per ottenere godimenti delle due libertà, godimenti che non possono essere separati.

Nella parte conclusiva del suo discorso afferma che sarebbe una “follia” rinunciare alla libertà politica.

L’analisi di Constant comprende temi riguardanti non solo la libertà individuale e quella politica.

Molto significativi sono i temi riguardanti la libertà economica e in particolare la libertà del commercio; la rilevanza del fenomeno della schiavitù; la libertà sociale; l’oligarchia, che «è la stessa in ogni epoca»; le questioni relative ai «*privilegi assai insolenti e oppressivi*»; «*le deboli vestigia del sistema rappresentativo*»; la guerra e il modo come essa è generata; finanche, la ricerca della felicità. Per quest’ultimo aspetto, sia pure nella diversità dei contesti storici, Constant usa lo stesso linguaggio di Jefferson.

Per fare un solo esempio, mi limito a fare un cenno alla questione economica che dimostra quanta sia illuminata e di autentico stampo liberale la sua visione politica: «*Ogni qual volta i governi pretendono di gestire i nostri affari lo fanno peggio e con più dispendio di noi*».

Molto importanti le considerazioni, anche critiche, che Constant fa sulle tesi sostenute da Montesquieu e da Rousseau. D’altronde, la preoccupazione di Constant è sempre quella di inibire ogni forma di dispotismo.

### ***La partecipazione***

Particolarmente significativa la sua attenzione ai pericoli incombenti sulla libertà:

*«Il rischio della libertà moderna è che, assorbiti nel godimento dell’indipendenza privata e nel perseguimento dei nostri interessi particolari, rinunciamo con troppa facilità al nostro diritto di partecipazione al potere politico».*

*I depositari dell’autorità non mancano di esortarci a far ciò. [5]».*

Altro che esortarci. Ai nostri tempi i decisori politici usano metodi raffinatissimi, populismo e plebiscitarismo compresi, per allontanare i cittadini dalla effettiva partecipazione politica, che non può consistere in una partecipazione al voto una volta ogni cinque anni, bensì in una pluralità di interventi e di istituzioni preposti a limitare e controllare l’uso del potere governativo.

Constant auspicava la «*partecipazione attiva e costante al potere collettivo*».

In proposito vorrei sottolineare quanta contemporaneità c’è nel linguaggio di Constant nell’uso della locuzione “partecipazione attiva”. Basta leggere i documenti politico-sociali dei nostri tempi, e soprattutto i documenti dell’Ue, per ritrovare frequentemente la locuzione “cittadinanza attiva”. Aggiungo che solamente negli anni ’90 del

secolo scorso, con la Legge ordinaria n. 241 del 1990, è stata introdotta in Italia la normativa sulla trasparenza e sull'accesso agli atti della Pubblica Amministrazione. Una Legge di vera e significativa innovazione che, però, ha fatto registrare via via un affievolimento della sua portata innovativa. Ricordo personalmente, all'entrata in vigore della legge 241/1990, lo "smarrimento" dei comportamenti adusi allo strapotere nell'esercizio della discrezionalità amministrativa.

Ma la trasparenza introdotta negli anni '90 ha avuto breve durata. C'è stato via via una produzione legislativa ordinaria e regolamentare rivolta a mettere "freni" alla trasparenza. L'affievolimento dei diritti alla trasparenza e all'accesso agli atti alimenta i conflitti di interessi e la concezione "proprietaria" della cosa pubblica da parte di quei decisori politici che, a dir poco, considerano di scarso pregio i principi del buon andamento e dell'imparzialità della pubblica amministrazione (art. 97 della Costituzione).

### ***Il metodo democratico come libertà politica***

Si afferma spesso che il liberalismo sia un metodo e non un'ideologia, come quelle che sono state protagoniste nel secolo scorso.

Il metodo è quello di garantire la libertà degli individui e della collettività attraverso la effettiva partecipazione politica.

Quanto a partecipazione alla decisione politica, non possiamo non considerare che la Costituzione italiana prevede, all'art. 49, un ruolo importantissimo dei cittadini liberamente associabili in partiti politici. La formula usata dai nostri Padri e dalle nostre Madri Costituenti fa riferimento espressamente al "metodo democratico":

*«Tutti cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere col metodo democratico a determinare la politica nazionale».*

Sia ben chiaro: il "metodo democratico" comporta che il ruolo partecipativo è dei cittadini, non dei partiti in quanto tali.

Questa distinzione è da tenere presente perché la norma non è stata attuata e, di contro, la stessa norma viene sistematicamente tradita allorquando nascono e sono vivi e vegeti, nella scena politica, partiti personali che, per loro natura e per metodo decisionale, nulla hanno a che fare col metodo democratico.

La mancata attuazione dell'art. 49, alimentata dalla presenza di partiti personali, ci fa notare che

siamo in presenza di una sostanziale carenza di libertà politica e ci fa ricordare quanto affermato da Constant:

*«La libertà politica è il mezzo più possente e il più energico di perfezionamento che il Cielo ci abbia dato».*

Fondamentale istituzione della partecipazione politica e della "rappresentanza" politica è il Parlamento dove, per usare un vecchio adagio di Einaudi, si conosce, si discute e si decide.

Conoscere, discutere e deliberare sono tre verbi non declinati dalla scuola di pensiero che rivendica il "decisionismo" da affidare all'uomo solo al comando.

Non è un caso che sempre, nelle diverse epoche storiche, quando si affacciano nella scena politica derive autoritarie e dispotismi, i parlamenti siano puntualmente oggetto di attacchi e siano ridotti a bivacchi per i manipoli del duce di turno.

### ***Tre parole chiave: Italia, libertà e Parlamento***

Senza entrare nel merito sul perché e sul percome in Italia in questi anni vadano a votare meno della metà degli aventi diritto, c'è da aggiungere che il nostro Paese ha il triste primato, in materia elettorale, di leggi illiberali e finanche incostituzionali.

Vorrei concludere queste mie riflessioni con un invito. Un invito a leggere il discorso di Constant, che è di poche pagine e, subito dopo, di sfogliare la Costituzione italiana.

Ci si rende conto come molti dei ragionamenti di Constant siano presenti sotto forma di normativa costituzionale. E si possono fare considerazioni storiche significative. Basta farne una veloce lettura.

Sono tre le parole chiave che vorrei porre in evidenza: Italia, libertà e Parlamento

La prima parola della Costituzione, che è anche la prima dei 12 Principi Fondamentali è l'Italia (l'Italia è una Repubblica democratica etc.).

Una nota storica: alla data del discorso di Constant l'Italia ancora non c'era: c'erano tanti piccoli staterelli che la cultura politica di stampo liberale ha portato all'unificazione del Paese. Un'altra nota storica: il liberale Cavour, uno degli artefici dell'unità del Paese, aveva in grande considerazione le idee di Constant.

La prima parola della Parte Prima della Costituzione è la parola libertà (La libertà personale è inviolabile). E nella parte prima della Costituzione, anche con riferimento ai principi fondamentali, la libertà è declinata in tutti gli aspetti presenti nelle

indicazioni di Constant.

La Parte prima è intitolata “Diritti e doveri dei cittadini”. L’intera Parte prima è suddivisa in quattro Titoli: I Rapporti civili; II Rapporti etico-sociali; III Rapporti economici; IV Rapporti politici.

Sono tutti “rapporti” i diritti e i doveri. Sono “rapporti” che identificano l’essenza della libertà. Della nostra libertà scritta e spiegata nella nostra Costituzione repubblicana. Perché la libertà ha a che fare con le relazioni umane. Un uomo solo in un’isola deserta non avrebbe di che domandarsi su cosa possa essere la stessa parola libertà. Le questioni sulla libertà si pongono all’interno dei rapporti fra più individui e fra l’individuo e la società.

La prima parola della Parte Seconda è Parlamento.

La Parte Seconda è intitolata “Ordinamento della Repubblica”. I cinque titoli della Parte Seconda, cioè dell’ordinamento, sono, nell’ordine:

Titolo I: Il Parlamento (Organo collegiale dove si conosce, si discute e si decide. Uso i famosi tre verbi (conoscere, discutere e deliberare) cari al liberale Luigi Einaudi, il primo Presidente della Repubblica eletto a Costituzione vigente);

Titolo II: Il Presidente della Repubblica (organo individuale che rappresenta l’unità nazionale e non una parte maggioritaria o minoritaria del Paese e che è dotato di particolari poteri. Einaudi è stato consegnato alla Storia come autorevole “custode della Costituzione”);

Titolo III: Il Governo; Titolo IV: La Magistratura. Titolo V: Le Regioni, le Province, i Comuni.

### **Conclusione**

Questa semplice e sintetica rassegna delle istituzioni repubblicane, ci dimostra la natura della pluralità degli organi costituzionali italiani, una pluralità improntata al principio, ben definito da Montesquieu, dell’equilibrio fra i diversi poteri. L’equilibrio dei poteri è finalizzato ad assicurare un effettivo godimento della libertà. E la libertà è da declinare al plurale, cioè le libertà, come ci ha insegnato Benedetto Croce, il grande liberale che, tra l’altro, è stato uno dei nostri autorevoli Padri costituenti.

Concludo ponendo in evidenza che la Costituzione italiana è piena di principi e di valori che sono il portato culturale dell’incontro di sintesi di tre culture: quella cattolica, quella socialista e quella liberale.

### **NOTE:**

[1] Benjamin Constant, *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*, a cura di Luca Arnaudo, Liberilibri, 2001,2020, di AMA srl – Macerata. Tutte le citazioni di B. Constant di questo saggio sono riprese da questo libro.

[2] Benjamin Constant, op. cit.

[3] Benjamin Constant, Nota sulla sovranità del popolo e i suoi limiti, pag. 37 e segg., op. cit.

[4] Benjamin Constant, La letteratura nei suoi rapporti con la libertà, pag. 55 e segg., op. cit.

[5] Benjamin Constant, op. cit.

## lo spaccio delle idee

# una riflessione di bobbio sulla pace

pietro polito

*Vorrei che dopo tante sottili disquisizioni intorno alla massima “Il fine buono salva anche il mezzo più cattivo” si cominciasse a riflettere seriamente se non sia il caso di raccomandare la massima opposta “Il mezzo malvagio corrompe anche il migliore dei fini”.*

Norberto Bobbio, *Il fine e i mezzi*, in “La Stampa”, 18 giugno 1978.

A due anni dall'aggressione russa all'Ucraina e in seguito alla ingiustificabile strage terroristica di Hamas in Israele del 7 ottobre e alla successiva distruzione della striscia di Gaza ad opera israeliana, la pace ha cessato di essere percepita come qualcosa di normale. Proponiamo una riflessione sulla pace come scelta razionale: il fine della politica è la pace e non è mai la guerra. La politica è pace.

La scelta tra la pace e la guerra è una scelta che può essere compiuta indifferentemente in base alle diverse situazioni storiche o in base alle nostre preferenze ideologiche o politiche? Non è questa la posizione del pacifismo. Anche se in tutti i tempi la guerra è stata esaltata e la pace vituperata, l'opzione tra il pacifismo, che mira alla pace di soddisfazione, e l'imperialismo, che si accontenta della pace d'impero (la distinzione è di Hans Kelsen), non è una scelta che si compie in base alle proprie individuali preferenze. Infatti, come ha scritto Norberto Bobbio, esiste almeno un argomento razionale a favore della preferibilità della pace, che non può essere contestato, perché trae conferma dall'intero corso della storia dell'umanità: «Nella visione globale della storia la pace finisce per essere un valore in ultima istanza superiore alla guerra: nella sua necessità la guerra è pur sempre un male, nella sua insufficienza la pace è pur sempre un bene».

Si avverte qui un forte e duplice richiamo alla lezione di Hobbes e a quella di Kant. Se ci riferiamo a quanto in modo paradigmatico ci ha insegnato il teorico della guerra come male assoluto, non possiamo non prendere atto che la guerra è sempre stata identificata con lo stato di natura, cioè con “lo stato iniziale” della storia dell'umanità. Anche qualora fosse considerata come lo “stato finale” – aggiunge Bobbio –, la guerra non è mai stata vista come «una meta ideale ma come una caduta, non come la salvezza ma come la perdizione dell'umanità». D'altra parte, come ci ha insegnato il filosofo della «pace

perpetua», Kant, la guerra resta pur sempre un mezzo, mentre la pace è il fine cui l'umanità deve tendere. Se consideriamo più da vicino l'opposizione tra il pacifismo e il bellicismo risulta evidente che «mentre il fine che si propone il pacifista è l'eliminazione della guerra, il fine che si propone il bellicista non è l'eliminazione della pace». Quale senso mai potrebbe avere una teoria che considerasse come una meta altamente desiderabile per l'umanità la guerra perpetua? In che modo razionale la guerra potrebbe essere considerata un fine e non un mezzo?

L'ideale di una pace perpetua, nel senso di durevole e universale, ha trovato la sua prima e forse più alta espressione nell'ideale kantiano. Insieme realista e pessimista, Bobbio sa perfettamente che «la pace perpetua è un processo lungo e forse destinato a rimanere incompiuto». Ciò nulla toglie al significato storico e ideale del “progetto” di rendere “perpetua” la pace, vale a dire - spiega ancora Bobbio - «di rendere per la prima volta possibile un mondo in cui la guerra sia cancellata per sempre come modo per risolvere le controversie fra gli Stati».

Per un pacifista giuridico come Bobbio, la pace «non è una pace qualsiasi» ma è una pace durevole o addirittura, per usare l'espressione di Kant, perpetua e universale. Come ognuno può vedere si tratta di due connotati formali: la durata e l'universalità. Perché vi sia pace — ecco la tesi di Bobbio — è necessario che la pace sia durevole e che, almeno tendenzialmente, sia universale. In sintesi la pace dei pacifisti giuridici non è una tregua tra due guerre ma è una pace duratura. Inoltre non può essere circoscritta a un determinato gruppo di stati ma tendenzialmente «deve essere mondiale».

Se si volesse indicare con una unica formula definitoria la concezione della pace di e per Bobbio,

non si potrebbe trovare una espressione più felice di quella adottata da Umberto Campagnolo per esprimere il nucleo ideale del programma della Società Europea di Cultura: «*la pace che non abbia la guerra come alternativa*». Con una differenza fondamentale. Bobbio non segue Campagnolo quando questi affida la ricerca di una soluzione del problema della pace a un'altra forza – opposta alla forza degli stati –, la forza dei popoli. Il pacifista giuridico rimane scettico rispetto all'idea che «i popoli, una volta divenuti consapevoli della loro forza, non tarderanno a scoprire che tocca a loro il compito di costruire la pace» e affida le speranze di pace al rafforzamento delle istituzioni sovranazionali e allo sviluppo della democrazia internazionale.

\* Le citazioni sono tratte da due lavori di Norberto Bobbio: *Il problema della guerra e le vie della pace* (1979), Il Mulino, Bologna, Quarta ed. 1997 e la voce Pace, in *Enciclopedia del Novecento*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1989



## lo spaccio delle idee

# l'addio di albertini e il saluto romano

marco cianca

“Corriere della Sera”, sabato 28 novembre 1925, prima pagina. Una riga di titolo, *Commiato*, sovrasta, in bella evidenza, un lungo editoriale di Luigi Albertini. La notizia è già nell’inizio, senza giri di parole, come si addice ad un grande professionista. *«La domanda di scioglimento della società proprietaria del Corriere della Sera intimata dai fratelli Crespi porta il mio distacco da questo giornale. Avrei avuto il diritto in sede di liquidazione di entrare in gara con essi per l’acquisto dell’azienda, ma era il mio un diritto teorico che in pratica non potevo esercitare. Non potevo esercitarlo, sia perché mi mancavano i mezzi necessari per vincere nella gara i fratelli Crespi, possessori della maggioranza delle quote sociali, sia perché, quand’anche fossi riuscito a vincerli, la mia vittoria sarebbe stata frustrata dalla minacciata sospensione del Corriere. Abbiamo dovuto dunque, mio fratello ed io, rassegnarci alle conseguenze dell’intimazione dei signori Crespi, cedere loro le nostre quote e rinunciare alla gerenza e alla direzione di questo giornale.»*

Albertini ripercorre poi le varie tappe della sua avventura e descrive la bussola morale e politica che l’aveva guidato nel quarto di secolo trascorso sulla tolda di via Solferino. Entrato quale segretario di redazione accanto ad Eugenio Torelli-Viollier, alla morte del fondatore, avvenuta nel 1900, toccò a lui prendere il timone del quotidiano, espressione di un’imprenditoria illuminata che voleva coniugare moderazione e mediazione. Appena insediato, non aveva ancora 29 anni, dovette affrontare la ventata repressiva seguita alla morte di Umberto I per mano dell’anarchico Bresci. Gli mancavano, come lui stesso ammette, *«ogni autorità ed ogni credito»*, eppure *«con grave scandalo dei benpensanti e di qualcuno dei miei soci di allora e con grave pericolo per la mia posizione»*, scrisse che bisognava troncare *«il linguaggio d’odio»* ed opporsi a *«provvedimenti di reazione tumultuaria»*, esortando alla tutela della libertà e alla fiducia nelle istituzioni.

Ecco *«la fede nell’idea liberale»* che, assicura, non ha mai abbandonato, e che lo spinse a combattere *«costantemente e tenacemente la politica dell’on. Giolitti, dell’on. Orlando e dell’on. Nitti in nome proprio di quell’idea liberale che essi credevano interpretare e che a me invece sembrava violata e compromessa»*. Un rifiuto di ogni faziosità e *«oltracotanza sovversiva»* che lo indusse, di

fronte all’occupazione delle fabbriche, a credere nell’iniziale virtù salvifica del fascismo.

Un abbaglio esiziale. Dopo il delitto Matteotti, l’inanità della questione morale, il fallimento dell’Aventino, i liberali si resero conto di quanto avessero errato. Ma era ormai troppo tardi. E ne pagarono le conseguenze. Giovanni Amendola, che nel 1916 era stato capo della redazione romana, con le mortali bastonate, Luigi Albertini con la cacciata dal Corriere. Era il 1925, l’anno in cui il Regime mostrò il suo vero volto, l’anno dell’inutile manifesto antifascista, che Albertini firmò assieme a Benedetto Croce, anch’egli in un primo momento affascinato dal futuro Duce.

Triste e orgoglioso il finale del *«Commiato»*: *«A tale immenso sacrificio vado incontro col cuore gonfio di amarezza, ma a testa alta. Perdo un bene che mi era supremamente caro, ma serbo intatto un patrimonio spirituale che mi è ancora più caro, e salvo la mia dignità e la mia coscienza»*.

In quella stessa prima pagina del Corriere, in una emblematica coincidenza, quasi uno sberleffo, viene riportata la notizia che *«l’on. Mussolini ha impartito ordini perché dal 1° dicembre in tutte le amministrazioni civili centrali e periferiche e nelle amministrazioni degli Enti dipendenti e parastatali, sia obbligatorio, nei rapporti tra inferiori e superiori, il saluto romano»*. Povero Albertini, messo alla porta da cotanta protervia.

Cominciava il Ventennio. Tragico ma con parecchie punte ridicole. Achille Starace, in una disposizione del 28 agosto 1932, ammoniva con involontaria ironia: *«Salutare romanamente, rimanendo seduti è... poco romano!»*. Ci sono state anche discussioni, vive ancora tra gli squadristi radunatisi in via Acca Larentia, su quanto dovesse essere inclinato il braccio destro rivolto verso l’alto e su quali fossero le distinzioni con l’analogo gesto nazista.

\*da “Il diario del lavoro” 16 Gennaio 2024

## lo spaccio delle idee

# sul diritto (ma anche, sul dovere) di andarsene attilio tempestini

Nel nuovo *Il diritto di andarsene. Filosofia e diritto del fine vita tra presente e futuro*, Giovanni Fornero affronta in un'ampia prospettiva la situazione di chi decide di porre fine alla propria vita. Il fulcro, del libro, è l'antitesi che egli delinea fra disponibilismo ed indisponibilismo: da un lato chi pensa che una persona possa disporre della propria vita e quindi anche del termine di questa, dall'altro chi la pensa in modo opposto. È la prima tesi che, secondo Fornero, acquista terreno ai giorni nostri in quanto è una scelta di libertà: non pone obblighi, mentre la tesi contraria obbliga a prolungare una vita indesiderata.

L'antitesi può poi stemperarsi, allorché si ammettono soltanto alcune delle modalità di, o alcune delle ragioni per, andarsene. Sulle varie modalità -semplifico la casistica, proposta nel volume- si tratta di morire senza o con, un intervento altrui (cioè medico). Mentre sulle motivazioni, andiamo da quelle di tipo medico a quella che può essere, semplicemente, una delusione sentimentale.

Nella storia del pensiero, Fornero rinviene voci per ciascuno dei due campi dell'antitesi. Ecco Seneca, secondo il quale (morì appunto suicida): «Nessuno è infelice, se non per sua colpa. Ti piace la vita? Vivi. Non ti piace? Puoi tornare donde sei venuto». Ecco John Stuart Mill, che afferma: «Su sé stesso, sulla sua morte e sul suo corpo, l'individuo è sovrano».

Invece secondo Platone, siamo «proprietà degli dei»: cosicché «non possiamo... svignarcela». Secondo Agostino, il suicidio potrebbe esser considerato peggio dell'omicidio. Meno prevedibile direi che, contro il suicidio, si dica Kant: con vari argomenti, tra cui quello che, rileva Fornero, «la persona è fine e valore in sé».

Ampio rilievo il libro dà poi, alla giurisprudenza in materia. La Corte europea dei Diritti dell'Uomo in una sentenza, del 2002, nega il diritto di scegliere la morte e parla di «santità della vita»; ma nel 2011 afferma il diritto dell'individuo, ad una libera decisione su come e quando «la propria vita finirà». Dal canto suo, il Tribunale Federale Costituzionale tedesco nel 2020 riconosce il diritto ad una morte, autodeterminata in modo libero, consapevole, ponderato.

Ed in Italia? La Corte Costituzionale, in una nota sentenza del 2019 - sulla legittimità costituzionale della norma che nel codice penale prevede il reato, di istigazione o aiuto al suicidio -, nega sì il diritto di ottenere dallo Stato o da terzi un aiuto a morire; ma rileva nella norma un aspetto di incostituzionalità, per il caso di una persona «(a) affetta da una patologia irreversibile e (b) fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che trova assolutamente intollerabili, la quale sia (c) tenuta in vita a mezzo di trattamenti di sostegno vitale, ma resti (d) capace di prendere decisioni libere e consapevoli».

Su una norma affine, che incrimina chi uccide una persona col valido consenso di quest'ultima, la Corte Costituzionale tornerà con una sentenza sull'ammissibilità, del referendum per abrogare la norma stessa: e decide di non ammetterlo poiché, con l'abrogazione, un'uccisione del genere risulterebbe consentita senza limiti. Ma il comitato promotore del referendum replicherà che in realtà, tali limiti rimarrebbero giacché previsti da norme non messe in causa, dal referendum in questione.

Un ultimo versante, che considererò del libro in esame, riguarda specificamente la religione. Quanto ad indisponibilismo di parte cristiana, si rileva che la suddetta sentenza della corte di Karlsruhe ha ricevuto la congiunta, netta critica, della Chiesa cattolica e della Chiesa evangelica tedesca. In particolare, il magistero cattolico (scrive Fornero) subordina la libertà alla verità: e come verità intende che la persona umana, giacché creata, non può mettere in questione tale creazione.

Io direi qualcosa, di più. Cioè che la verità non viene dal magistero sempre intesa come salvaguardia della vita umana: lo avete mai sentito venire - a proposito di delitti e pene - ad una condanna di principio nei confronti della pena capitale? Ferreo nella condanna, del diritto di andarsene, nessuna attenzione il magistero mostra quando invece si tratta del dovere, di andarsene. Anzi, la S. Sede è anche venuta, nel corso dei secoli, a sancire un tale dovere: ed infatti a Giordano Bruno non è toccata la sorte di morire serenamente nel suo letto.



lo spaccio delle idee  
**la ritrosità e l'umanità**  
**nel racconto partigiano di fallai**  
filippo senatore

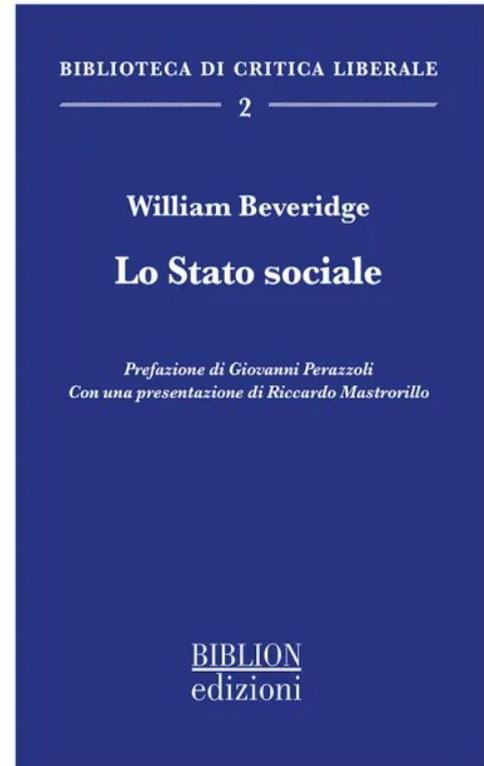
Il filone del racconto di guerra italiano si ricorda soprattutto al femminile se pensiamo *all'Agnese va a Morire* di Renata Viganò e a *Un Inverno Freddissimo* di Fausta Cialente. Sono testi che vanno oltre la memorialistica ed entrano nel cuore del lettore con la vena intimistica di Cesare Pavese e l'epica di Beppe Fenoglio.

A distanza di tanti anni si è rinnovato il miracolo della memoria con una operazione apparentemente semplice ma molto raffinata di Paolo Fallai che ha concepito il suo romanzo breve *Un inverno lungo un anno*, dopo anni di ricerche di archivio - soprattutto a Londra - sulla Resistenza fiorentina tra il settembre 1943 e l'agosto 1944. Cui si aggiungono tante domande di Paolo a familiari e amici sui ricordi di quegli anni. Risposte centellate da frasi smorzate e silenzi che trattengono il pianto. Eppure, anche un frammento di ritrosia può nobilitare un gesto di pietà. Così Fallai delinea una storia popolare e familiare semplice, da fa capire ai ragazzi di oggi. Si raccontano fatti veri accaduti pur recitati da attori verosimili ma autentici. Giulio il protagonista compie dodici anni. Potrebbe essere il padre azionista dell'autore o un qualunque ragazzo di Firenze che nel settembre del 1943 visse il trauma della guerra. Sì, anche la guerra di oggi che ha gli stessi risvolti che coinvolgono bambini, seminando morte e distruzioni con armi al fosforo. Quei giorni cruciali si possono raccontare ai ragazzi di oggi se loro immaginano di stare testa in giù e con molta fame. Un monito serio dell'autore per non prendere con leggerezza i fatti raccontati. Le sirene antiaeree preannunciano la morte e la corsa verso il rifugio svela un nuovo inverno iniziatico. La guerra, dunque, vista dai ragazzini, chiamati a comportarsi da adulti nelle decisioni e nelle scelte. Bandita la svogliatezza essi ascoltano i vecchi per colmare la carenza di esperienza. Giulio con la sua famiglia dopo la distruzione della sua casa trova rifugio in quella dello zio e scopre man mano la scelta antifascista dei familiari. Diventa a sua volta una vedetta partigiana svolgendo piccoli compiti quasi

sempre molto rischiosi con un coraggio inaspettato per lo stesso protagonista.

Lasciando al lettore gli sviluppi del racconto diamo uno sguardo ai protagonisti della storia. Piero Calamandrei nei suoi diari (1938-1944) racconta la disfatta bellica, la caduta di Mussolini (25 luglio 1943) e la già preordinata operazione Alarico di Hitler che porterà all'invasione dello Stivale. Gli italiani non stettero a guardare a partire dalle eroiche *4 giornate di Napoli* dove partigiani e ragazzini scacciarono i tedeschi prima dell'arrivo degli anglo-americani. La Resistenza si radicò dovunque anche a Firenze. Le ragioni della scelta riguardano una profonda convinzione antifascista nata nel 1925 col periodico fiorentino *Non Mollare* la rivista clandestina ideata da Gaetano Salvemini con Nello Traquandi, Tommaso Ramorino, Ernesto Rossi Carlo e Nello Rosselli. Solo la repressione, il carcere duro e l'esilio fermò questo moto di rinnovamento antifascista. Il bavaglio alla stampa fu una operazione raffinata. Dopo l'omicidio di Stato di Giacomo Matteotti, deputato socialista, il regime mussoliniano spodestò i direttori storici del Corriere della Sera e della Stampa Luigi Albertini e Alfredo Frassati. Le testate rimasero in piedi con una parvenza di normalità ma asservite al fascismo. Le guerre di aggressione fasciste alla fine degli anni Trenta e la guerra mondiale portarono al tracollo del regime mussoliniano che tuttavia si ancorò al nazismo in maniera servile. La Toscana era una roccaforte fascista della prima ora con Giovanni Gentile che divenne ministro della Rsi. A Firenze imperversò la violenza vigliacca della *Banda Carità*. Dopo l'armistizio di Cassibile nel settembre 1943 la Resistenza fiorentina combatté l'esercito invasore, la polizia repubblicana e le bande fasciste in forma di guerriglia con poche armi e molta astuzia. La battaglia di Firenze dell'agosto del 1944 fu la prova più eroica per la liberazione di Firenze. Gaetano Pieracini fu il primo sindaco della Liberazione. Nel volume di Fallai si coglie questo anelito di dignità che arriva dai ceti popolari della città e dalle idee

non sopite di Giustizia e Libertà e del neonato Partito d'Azione clandestino di ispirazione mazziniana. Tra i fondatori, oltre al citato Calamandrei, spicca la figura di Carlo Ludovico Ragghianti che ebbe un ruolo di primo piano nella fase finale della resistenza a Firenze come presidente del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale. In tale veste Ragghianti diede ai rappresentanti delle forze armate alleate, l'immagine di un potere reale scaturito dalla lotta che anticipava gli intendimenti di una Italia democratica. Quando dopo la guerra Ferruccio Parri gli propose di conferirgli la medaglia d'argento al valore militare, Ragghianti lo dissuase con brusca fermezza. La Resistenza era stata anche una guerra civile fra italiani e di conseguenza se bisognava combatterla e vincerla non si doveva menarne vanto né averne ricompense. Lo stesso pensiero di Giulio e dei protagonisti del bel romanzo di Paolo Fallai.



**“Biblioteca di Critica liberale”:**  
***Lo Stato sociale,***  
**di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
 Con una presentazione  
 di Riccardo Mastroiillo

[https://www.biblionedizioni.it/  
 prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

**niccolò rinaldi**, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

**giovanni vetritto**, è dal 2000 Dirigente della Presidenza del Consiglio dei Ministri. In servizio successivamente presso il Dipartimento Funzione Pubblica, il Dipartimento Affari Regionali, il Dipartimento Politiche per la Famiglia. Docente a contratto dell'Università Roma Tre - Dal 2004 membro del Comitato esecutivo della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e segretario del Comitato Scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

## hanno collaborato in questo numero:

**paolo bagnoli**.

**antonio caputo**.

**marco cianca**, 68 anni, romano, ex caporedattore del "Corriere della Sera", responsabile prima della cronaca poi dell'ufficio di corrispondenza di Roma, cura attualmente la rubrica settimanale "Il guardiano del faro" per il "Diario del Lavoro".

**roberto fieschi**, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

**maurizio fumo**, in magistratura per 43 anni, ha sempre operato nel settore penale (pretore, giudice di tribunale, PM della direzione distrettuale antimafia, giudice di Cassazione), terminando la sua carriera come presidente di sezione della suprema corte e componente delle sezioni unite penali. Collocato in pensione nel novembre 2018, è attualmente componente della corte federale di appello della FIGC. Ha avuto incarichi di insegnamento presso l'Università Federico II, Roma 3, l'Università di Salerno. È stato componente del Consiglio direttivo della scuola di specializzazione nelle professioni legali della LUISS. È autore di scritti (monografici e collettanei) in tema di collaboratori di giustizia, diffamazione, reati informatici, falso in bilancio. Collabora, oltre che con questa rivista, con numerose riviste giuridiche (Cassazione penale, Archivio penale, Rivista di diritto ed economia dello sport, Rassegna dell'Arma dei Carabinieri, Diritto & Giustizia, Medialaws, Gazzetta forense).

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Attualmente è impegnato nell'impresa di ricostruire una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**raffaello morelli**, iscrittosi al PLI da matricola, Presidente Nazionale degli universitari liberali, ha ricoperto più incarichi di rappresentanza elettiva in istituzioni a vari livelli, dirigente di vertice nazionale del PLI e poi della Federazione dei Liberali, ha promosso diversi referendum riusciti nel voto (anni '80 e '90) e negli anni recenti ha promosso Comitati Nazionali in contrasto di riforme oligarchiche (referendum del 2016) e a sostegno della riduzione dei parlamentari (referendum del 2020). Afferma che in Italia la principale carenza democratica è il buco di liberalismo politico autonomo. Autore di migliaia di interventi e scritti politico culturali. Tra i quali, a primavera 2011 "Lo Sguardo Lungo" volume sulla separazione Stato Chiesa, nei cinque anni seguenti due libretti sulla decisiva importanza di introdurre il parametro tempo fisico nella logica della matematica e delle strutture istituzionali, a dicembre 2019 l'ebook *Progetto per la Formazione delle Libertà* e a metà 2021 il lungo saggio "Sessanta anni dopo" nel corpo del libro edito da Libro Aperto in ricordo della scomparsa di Luigi Einaudi. La raccolta di oltre duemiladuecento testi pubblicati è su <http://www.losguardolungo.it/biblioteca/>

**angelo perrone**, è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, diseguglianze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**antonio pileggi**, ex Provveditore agli Studi e Direttore generale dell'INVALSI (Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema Educativo di Istruzione e di Formazione). Fa parte del Comitato Esecutivo del Coordinamento per la Democrazia Costituzionale.

**valerio pocar**, ha concluso la sua carriera accademica come ordinario di sociologia del diritto e di bioetica nell'Università di Milano-Bicocca. È stato presidente della Consulta di bioetica, garante per la tutela degli animali del Comune di Milano ed ora rappresentante del Movimento Antispesista, di cui è socio fondatore. Tra le sue opere: *Guida al diritto contemporaneo*, Laterza 2002; *Gli animali non umani. Per una sociologia dei diritti*, Laterza 2005; *La famiglia e il diritto* (scritto con Paola Ronfani), Laterza 2008; *Pagine laiche*, Nessun Dogma Editore 2019; *Oltre lo specismo. Scritti per i diritti degli animali*, Mimesis 2020.

**pietro polito**.

**filippo senatore**, cosentino, milanese di adozione, cultore di storia contemporanea, giornalista pubblicista e bibliotecario al "Corriere della Sera". Ha scritto per "Antologia" e "Il Ponte" negli anni 90/10. Per un ventennio ha assolto la funzione di magistrato onorario. Principali pubblicazioni: *Pandosia*, Piero Manni editore 2009; *I Gatti di Mozart...* Liberalia 2015; *La leggenda del santo correttore*, LibertatesLibri 2019; Con Sabina Mignoli, *Hotel Terlinck 1936*, LibertatesLibri 2021.

**attilio tempestini**, ha insegnato "Scienza politica" e "Sistema politico italiano" all'università di Torino. Ha scritto: "Il terzoforziista recidivo: le linee e i risultati elettorali dei socialdemocratici e dei socialisti, da Palazzo Barberini alle elezioni del 1968" e "Laici e clericali nel sistema partitico italiano: la Costituente e l'articolo 7".

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, paolo bagnoli, andrea becherucci, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, danielle bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, gabriele carones, pier paolo caserta, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, daniela colombo, ugo colombino, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, paolo fai, roberto fieschi, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, claudia lopedote, andrea

maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, michele marchesello, claudio maretto, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo maestrillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, andrew morris, marella narmucci, giuseppe “pino” nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valerio pocar, marco polito, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao, “rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, giorgio salsi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, *vetriolo*, giovanni vetritto, gianfranco viesti, thierry vissol, nerezo zamaro.

## scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, piero calamandrei, aldo capitini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, piero gobetti, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, michelaurgia, massimo novelli, francesco saverio nitti, adriano olivetti, mario pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, carlo rosselli, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, antonio alberto semi, paolo sylos labini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari.

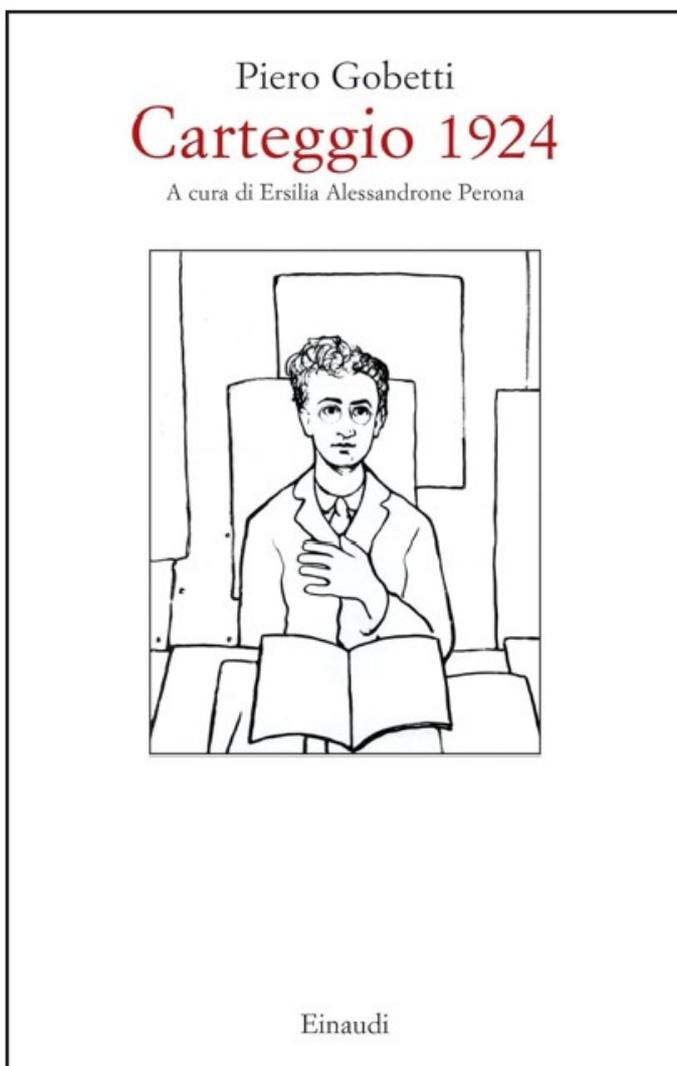
## involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo

calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio, antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, robert fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo giovanardi, francesca giovannini, bianca lara granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi maratini, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, frederico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sanguiliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, piero senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.

## IN VETRINA

A parte alcune pregevoli eccezioni, su giornali e riviste le recensioni di saggistica nel nostro paese sono fortemente inquinate dall'industria culturale, dalle relazioni accademiche, dalle amicizie politiche e soprattutto dagli interessi dell'editore. Per questo motivo, prima "Critica liberale" e poi "Nonmollare" sono stati restii a pubblicare recensioni. E del tutto contrari ad analisi ovviamente favorevoli di opere dei propri collaboratori. Consapevoli, però, che questa decisione, che sempre ci è sembrata "virtuosa" e deontologicamente corretta, ha un risvolto negativo perché dopotutto priva i nostri lettori di informazioni utili soprattutto sulla produzione scientifica all'interno della nostra area di riferimento, dedichiamo una sezione a semplici segnalazioni di opere di nostri collaboratori (Copertina e Quarta di copertina). Il giudizio lo lasciamo ai lettori e non ai recensori compiacenti.



Le 1765 lettere di questo volume corrispondono all'intensissima attività svolta dall'intellettuale torinese nel 1924 su vari fronti, politico innanzitutto, ma anche letterario ed editoriale.

In un anno drammaticamente decisivo per le sorti dell'Italia, Gobetti cercò di tradurre nei fatti, in forme e con strumenti nuovi, l'obiettivo originario della «Rivoluzione Liberale»: la modernizzazione economica e politica del Paese. A tale scopo furono volti i Gruppi della Rivoluzione Liberale fondati in varie città italiane; ma anche l'apertura sulla rivista della "pagina meridionale", luogo di aggregazione delle voci disperse ma consonanti dei potenziali riformatori del Sud.

In questa partita ebbero un ruolo centrale la casa editrice fondata nel 1923 e anche la rivista letteraria «Il Baretto», messa in cantiere nel pieno della crisi Matteotti.

L'ingente quantità di messaggi ricevuti da tutta Italia, in gran parte da ignoti che manifestavano consensi o dissensi o avanzano proposte a un giovane editore apprezzato per il suo coraggio, è di per sé una testimonianza significativa.

Gobetti visto dai suoi contemporanei è un'altra chiave di lettura che il carteggio propone, facendo emergere un mondo sommerso non disposto a cedere.

Di Piero Gobetti (1901-1926) Einaudi ha pubblicato: *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*; *Coscienza liberale e classe operaia*; *Scritti politici*; *Scritti storici, letterari e filosofici*; *Scritti di critica teatrale*; *Risorgimento senza eroi e altri scritti storici*; *Paradosso dello spirito russo e altri scritti sulla letteratura russa*; *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926* (con Ada Gobetti); *Carteggio 1918-1922* e *Carteggio 1923*.

Ersilia Alessandrone Perona, membro del Consiglio direttivo del Centro studi Piero Gobetti, ha curato per Einaudi l'edizione critica di *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia*; P. e A. Gobetti, *Nella tua breve esistenza. Lettere 1918-1926* e P. Gobetti, *Carteggio 1918-1922* e *Carteggio 1923*.

In sopraccoperta: Felice Casorati, *Ritratto di Piero Gobetti*, tempera su tela e su carta applicata su tela, 1961. Torino, Centro studi Piero Gobetti. © SIAE 2023.

€ 120,00

ISBN 978-88-06-25939-6



9 788806 259396

## IN VETRINA

Piero Gobetti

Matteotti

Prefazione e cura di Paolo Bagnoli

BIBLION  
edizioni

BIBLIOTECA di  
RIVISTA  
STORICA  
del SOCIALISMO

Questo volume presenta i due articoli che Piero Gobetti dedicò a Giacomo Matteotti, apparsi su "La Rivoluzione Liberale" rispettivamente il 17 giugno e il 1 luglio 1924. Ancora oggi queste pagine si impongono nell'ampia bibliografia sul deputato socialista assassinato dai fascisti. Molto sicuramente gioca la suggestione che emanano le due figure, entrambe vittime del fascismo per l'opposizione ferma con la quale contrastarono il regime; ciò che idealmente li unisce non è però solo il martirio, ma un impegno cui dedicare la vita: dimostrare che esiste un'altra Italia, in quanto vi sono uomini che lo testimoniano con fatti, idee, comportamenti che incidono il processo storico. Matteotti e Gobetti si intrecciano in una lotta che non è solo posizionarsi contro il fascismo, ma per un motivo più profondo al quale finora non è stata posta l'attenzione che merita, ossia la relazione tra Gobetti e il socialismo, tra la "rivoluzione sociale" che questo implica e il fattore fondante della libertà. Questi due aspetti troveranno in Carlo Rosselli e nel suo "socialismo liberale" un momento di sintesi.

Paolo Bagnoli (Colle Val d'Elsa, 1947), storico, giornalista e uomo politico, ha insegnato Storia delle dottrine politiche presso l'Università Bicconi di Milano e l'Università degli Studi di Siena. È direttore della "Rivista storica del socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

€ 12,00



Annuale 2022 di Critica liberale, dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto.

*Critica liberale segue il filo rosso che tiene assieme protagonisti come Amendola e Croce, Gobetti e i fratelli Rosselli, Salvemini ed Ernesto Rossi, Einaudi e il "Mondo" di Pannunzio, gli "azionisti" e Bobbio.*

2022  
SETTIMA SERIE  
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

# Critica liberale

**BIBLION**  
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**XI rapporto  
sulle confessioni religiose e TV**

**XII rapporto sui telegiornali**

**XVI rapporto  
sulla secolarizzazione**

**Gli stati generali del liberalismo**

*Lo "stato sociale"  
e l'"ascensore sociale"*

**Il cono d'ombra: Guido Calogero**

<https://www.biblionedizioni.it/critica-liberale-annuale-2022/>

# “I DIRITTI DEI LETTORI”

## DI ENZO MARZO

### SCARICABILE QUI GRATUITAMENTE



La libertà di informazione è, bene o male, garantita da costituzioni e da leggi. I media, che avvolgono il globo con le loro reti, si dichiarano liberi, ma sono ovunque in catene. Questo libro di Enzo Marzo, *I diritti dei lettori. Una proposta liberale per l'informazione in catene*, con interventi di Luigi Ferrajoli e Stefano Rodotà (Biblion edizioni), non vuole essere solo un contributo al dibattito sul degrado avvilente della nostra stampa e televisione, ma soprattutto una proposta politica che deve coinvolgere quanti sono convinti che una delle basi fondamentali di un regime democratico è una comunicazione libera. Il tentativo è di far riconoscere che la comunicazione non ha due protagonisti, editori e giornalisti, bensì tre. Esiste anche il lettore, che oggi non possiede alcun diritto, ma è solo oggetto (pagante) di propaganda, di vere e proprie truffe e vittima di una assoluta opacità del prodotto che acquista.

Essendo una battaglia, vogliamo fare con l'esempio un piccolo passo verso la de-mercificazione dei prodotti culturali che, se fossero riconosciuti quel che sono, ovvero un bene pubblico, dovrebbero avere una circolazione gratuita. Per questo offriamo a chiunque di scaricare il testo integrale del libro. Vi chiediamo in cambio soltanto di contribuire alla diffusione del libro inoltrando a tutti i vostri conoscenti il link da cui lo si può scaricare e di partecipare al dibattito sulle nostre idee con commenti, critiche e proposte, cui cercheremo di dare la massima diffusione.

Grazie

PER SCARICARE GRATUITAMENTE L'EBOOK [clicca qui](#)

PER INVIARE I VOSTRI COMMENTI:

[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it) – [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

Per acquistare l'edizione cartacea [clicca qui](#)